

Anna Marinetti - Aldo L. Prosdocimi

## LA MORFOLOGIA DEL PERFETTO LATINO COME FARSI. APPUNTI SUL VERBO LATINO (E) ITALICO. IV.

### 0. Premessa.

Questa sezione di *Appunti*<sup>1</sup> era stata prevista per un'altra sede ed un'altra data, come mostra il numero di progressione; la proponiamo qui per onorare, con rimpianto e commozione, uno Studioso con cui ci siamo spesso incontrati nei temi di lavoro e nella vita; nei temi qualche volta con dissonanza, nella vita con rispetto ed amicizia.

<sup>1</sup> Il presente articolo fa parte di una serie di *Appunti sul verbo latino (e) italico*; i lavori sono distribuiti in diverse sedi, e convenzionalmente abbreviati come *Appunti I, II, etc.* La distribuzione degli *Appunti* è la seguente: I = A.L. Prosdocimi - A. Marinetti, *Appunti sul verbo italico (e) latino*, in *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, Arbeitstagung der Idg. Gesellschaft u. der SIG (Freiburg 25.-28. Sept. 1991), hrsg. v. H. Rix, Wiesbaden 1993, pp. 219-280; II = A.L. Prosdocimi - A. Marinetti, *Umbrica 2*, in "Studi Etruschi" LIX, 1993 (1994), pp. 167-201; III = A.L. Prosdocimi - A. Marinetti, *Appunti sul verbo latino italico. III. Sulla morfologia del tema-base del perfetto latino. I: I perfetti in -u- e in -s-*, in *Sprachen und Schriften des antiken Mittelmeerraums, Festschrift für Jürgen Untermann zum 65. Geburtstag*, hrsg. v. F. Heidermanns, H. Rix u. E. Seebold, Innsbruck 1993, pp. 297-328; IV corrisponde al presente articolo; V = A.L. Prosdocimi - A. Marinetti, *Appunti sul verbo latino (e) italico. V. La vocale del raddoppiamento nel perfetto*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma 1994, pp. 283-304; VI = A.L. Prosdocimi, *Appunti sul verbo latino (e) italico. VI. Perfetti non raddoppiati. I perfetti a vocale lunga*, in *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini*, Firenze 1994, pp. 219-239; VII = A.L. Prosdocimi, *Appunti sul verbo latino (e) italico. VII*, in "Studi Etruschi" LXI, 1995 [1996], pp. 263-312; VIII = A.L. Prosdocimi, *Appunti sul verbo latino (e) italico. VIII. Siculo: la 3ª persona singolare del preterito* (Studi in memoria di A. Quattordio Moreschini).

Nel titolo, la convenzione grafica 'latino (e) italico' vuole sottolineare la giunzione - cioè una comunità di (ri)strutturazioni sistemiche - ma, insieme, una sospensione di giudizio problematica rispetto alla questione dell'unità latino-italica, non nella sua esistenza, che per certi aspetti è innegabile, quanto nella sua interpretazione tra linguistica genealogico-classificatoria, linguistica storica e storia.

Dato il taglio ad 'appunti' di questo scritto, e l'estensione della bibliografia relativa all'argomento del perfetto, evitiamo di fornire riferimenti bibliografici di carattere generale; facciamo eccezione per il recente e documentatissimo contributo di P. Di Giovine, *Studio sul perfetto indoeuropeo I-III*, Roma 1990-1996.

Ripetiamo lo spirito di questa serie di *Appunti*: come dovrebbe indicare il titolo, non sintesi, neppure parziali, ma premesse a futura (o future) sintesi, con rivisitazione di dati vecchi e proposta di alcuni dati nuovi; la prospettiva è essenzialmente latina (e) italica dall'interno, anche se, ovviamente c'è uno sfondo comparativo e alcuni tratti ricostruttivi. Per questa angolazione ci sono ragioni pratiche e teoriche; pratiche, in quanto riteniamo opportuna una riconsiderazione della fenomenologia latina (e) italica, tra notum e novum; teoriche, in quanto non crediamo alla unitarietà come *reductio ad unum* della fenomenologia che si presenta nelle varie lingue come geneticamente ereditaria: ereditarietà di elementi non significa unità del sistema per tempo, spazio, società. La contiguità e intrinsecità di questa diversità è stata posta all'insegna del DIA (-cronia, -topia, -stratia)<sup>2</sup>; di conseguenza, si è proposto un modello operativo come combinazione di ricostruzione interna e comparazione, con la ricostruzione interna come assiale per ogni singola lingua e la comparazione delle singole altre lingue come contrasto euristico (v. nota precedente); si potrebbe definire 'ricostruzione interna per comparazione contrastiva' ma con scopi non unitaristici ad unum.

Quel modello è applicato anche da altri, anche se non sempre è reso esplicito in sé e in rapporto alla immanenza della *reductio ad unum* che da Bopp-Schleicher vorrebbe essere il risultato della comparazione indeuropea.

Uno degli autori ne ha parlato di recente per l'Italia antica<sup>3</sup>; qui vi sono specificità storiche rispetto al processo, meglio ai processi indeuropeizzatori, ma i tratti di *genus* possono essere estesi, con le varianti del caso, ad altri ambiti indeuropei e/o indeuropeizzati<sup>4</sup>.

Il privilegio della prospettiva 'italiana' per latino, italico, venetico ha una vittima importante, l'indeuropeo o gli 'indeuropei'

<sup>2</sup> Per il concetto di DIA cfr. A.L. Prosdocimi, *Diachrony and Reconstruction: 'genera proxima' and 'differentia specifica'* in *Proceedings of the XIII International Congress of Linguists* (Vienna 28 agosto-2 settembre 1977), Innsbruck 1978, pp. 84-98; *Diacronia: ricostruzione. Genera proxima e differentia specifica*, "Lingua e stile" XIII/3, 1978, pp. 335-371.

<sup>3</sup> A.L. Prosdocimi, *Filoni indeuropei in Italia. Riflessioni e appunti*, in *L'Italia e il Mediterraneo antico*, Atti del Convegno SIG (Fisciano-Amalfi-Raito 4-6 novembre 1993), vol. II, Pisa 1995.

<sup>4</sup> La distinzione o pertinenza concettuale diventa essenziale per alcune aree 'indeuropee', mentre non lo è per l'Italia, certamente indeuropeizzata per la realtà geostorica da Prosdocimi battezzata 'Alpi-mare' (v. il lavoro cit. a nota precedente, § 1.1.1).

d'Anatolia. Dopo i lavori di Neu<sup>5</sup> il tema 'perfetto', specialmente per quanto concerne il tipo in *-r-*, non può prescindere dai dati anatolici, in particolare ittita e luvio, così come, ora, l'anatolico non può prescindere dai nuovi dati dei filoni indeuropei d'Italia, non solo per *-r-* ma anche per *-i-*, *-u-*, *-e-*, *-H<sub>2</sub>-* di cui si vedrà appresso in testo. Per esempio, se si accetta che vi sia una sequenzialità morfemica *-Ø-* alternante con *-e-i-* ed *-e-Ø-*, le sequenze morfonologiche poste da Neu dovrebbero essere riviste; così pure il capitolo su *-r-* nelle altre lingue indeuropee<sup>6</sup> deve essere aggiornato radicalmente con i nuovi dati venetici e latini<sup>7</sup>.

Una ricostruzione degli 'indeuropei' per comparazione contrastiva con gli 'indeuropei' di Anatolia può essere altamente istruttiva nei due sensi, e non in un solo senso – 'ex oriente lux' – come si va operando in un clima di 'indo-ittita' alla Sturtevant, mascherato secondo il belletto delle mode o modi di oltre mezzo secolo dopo. La questione non è qui trattata, perché la sua centralità fattuale e teorica importerebbe un non opportuno dilatarsi di questo scritto per lo spazio materiale consentitoci (e che abbiamo già oltrepassato): la riserviamo per un futuro lavoro.

Qui anticipiamo solo due punti:

(1) l'approfondimento della comparazione contrastiva coinvolge forme e sistema categoriale del verbo<sup>8</sup> non riducibile ad unum, ma al farsi dinamico dei singoli sistemi con unità/segmenti significanti comuni;

<sup>5</sup> E. Neu, *Interpretation der hethitischen mediopassiven Verbalformen*, Wiesbaden 1968; *Das hethitische Mediopassiv und seine indogermanischen Grundlagen*, Wiesbaden 1968. L'attenzione su queste forme è stata rinnovata da Onofrio Carruba (che qui ringraziamo) nel corso di un seminario tenuto presso il Dottorato di Linguistica di Padova (ottobre 1996).

<sup>6</sup> Neu 1968, *Das hethitische Mediopassiv*, cit. a n. 5, pp. 160-185 "Die r-haltigen Verbalendungen des Keltischen, Oskisch-Umbrischen, Lateinischen und Tocharischen."

<sup>7</sup> A.L. Prosdocimi - A. Marinetti, *Sulla terza plurale del perfetto latino e indiano antico. Appendice. Perfetto e aoristo nell'Italia antica*, "Arch.Glott.It." LXXIII, 2, 1988, pp. 93-125, e appresso in testo.

<sup>8</sup> Il tema è stato trattato moltissimo, ma sempre poco in rapporto alla sua centralità; purtroppo non abbiamo potuto ancora 'vedere' (non diciamo 'utilizzare') il più recente lavoro di R. Ambrosini, per cui il punto di riferimento dello Studioso è *Concordanze nella struttura formale delle categorie verbali indeuropee*, "SSL" 2, 1962, pp. 33-97. Questo non significa condividere tutte le idee, ma identificare nello scritto del 1962 un caposaldo per l'identificazione della problematica del verbo indeuropeo, tra categorie e forme, tra essere e (ri)farsi.

(2) le varietà di anatolico, specialmente ittita e luvio, mostrano una presenza dei morfemi flessivi non sequenziale in senso stretto, ma in varia combinabilità; lo stesso – come vedremo – accade per i segmenti che, singoli o combinati, andranno a costituire i morfemi del perfetto latino (e italico, e venetico). Questo aspetto si doveva identificare come esplicativo almeno dal *Mémoire* (1878-79) per quanto concerne le classi indiane ad infisso nasale e i loro corrispondenti non indiani, da leggersi non in chiave 'indiana' ma iuxta propria principia: sscr. *yunajmi* e lat. *iungo* sono riconducibili a segmenti comuni, ma non a un unum già morfologizzato come tale. Anche di questo si tratterà in altra sede<sup>9</sup>; qui importa anticipare i principi generali, le loro potenzialità e segnalare un aspetto specifico: la sequenzialità dei segmenti significanti, che andranno a costituire i morfemi storicamente documentati, è una sequenzialità non obbligatoria, per cui viene dissolta o vanificata sia la dottrina canonica delle formanti, sia la stessa dottrina rinnovata nei sub-costituenti in sequenza di significatività.

Quanto detto porta al 'farsi' della flessione fra forme e categorie semantiche, e questa non è una novità, come non è una novità la dimensione spazio-temporale (e sociale) del processo(/dei processi), ma se non una novità, può essere un nuovo punto di partenza l'intrinsecità della diversità linguistica come *farsi/rifarsi* in una varietà di spazio, tempo, società; il punto geometrico dell'albero genealogico (e di sue varianti) assume le caratteristiche topologiche di un punto che si dilata in dimensioni incredibili: il punto è tale come ideologia e ricostruzione di unità, ma è dilatato in più dimensioni come realtà storica dei processi di (ri)formazione sottostanti. Detto ciò come inquadramento di questi (e altri) *Appunti*, andiamo al tema dichiarato nel titolo.

## 1. *Finali di perfetto e finali di aoristo nella terza persona del perfetto.*

### 1.1. *-e# di perfetto vs. -ēt di aoristo.*

#### 1.1.1. *Sabino -hehike.*

Come conseguenza di una nuova lettura e di una determinata

<sup>9</sup> Per ora v. A.L. Prosdocimi, *Latino (e) italico e indeuropeo: appunti sul fonetismo*, parte I in "Messana" 12, 1992 [1994], pp.93-160; parte II in "Messana" 18, 1993, pp.117-184: in particolare II, § 2.3 p.156 sgg.

attribuzione di valore ai grafi, A. Marinetti<sup>10</sup> ha interpretato il segmento *-hehike-* dell'iscrizione 'sabina' di Poggio Sommavilla come perfetto raddoppiato, 3<sup>a</sup> sg. con *-e#*: *he-hik-e*; il raddoppiamento è quello di umbro *de-dik* ed *-e* sarebbe la *-e#* per la 3<sup>a</sup> sg. del perfetto ereditario. Il contesto, la forma e la fonetica portavano a identificare questo *hehike* come = *\*fe-fik-e*, cioè come equivalente al falisco *fi-fik-ed* 'finxit'. Di qui derivavano alcune considerazioni sulla differenza tra la vocale di raddoppiamento su basi di presente in *-i-* tra latino e italico; derivava pure un discorso sulla morfologia flessionale del perfetto latino (e) italico e – nel caso alla 3<sup>a</sup> sg. – come incrocio-risistemazione di uscite di ex-aoristo e di ex-perfetto. Il tema del raddoppiamento in *-i-* è stato trattato altrove<sup>11</sup>; qui intendiamo riprendere la questione della flessione del perfetto iniziando appunto dalla 3<sup>a</sup> sg. H. Rix<sup>12</sup> ha proposto una interpretazione dell'iscrizione di Poggio Sommavilla che dissolverebbe lo *hehike* da cui prende avvio questa sezione di Appunti. La proposta è stimolante ma con alcune difficoltà, per cui non si impone rispetto a quella di Marinetti; vi si ritornerà altrove: per i nostri fini è sufficiente affermare che quanto diremo per altre forme è indipendente dall'interpretazione di *hehike* come *fifiked* 'finxit'.

### 1.1.2. Capenate face.

G. Colonna, in una delle sue preziose 'riesumazioni'<sup>13</sup>, ha recuperato una iscrizione su un bucchero proveniente da Tolfa, proponendone una attribuzione ad ambiente capenate; dal commento paleografico scaturiscono importanti implicazioni storico-culturali determinate dalle varietà alfabetiche dell'area sabino-falisco; a que-

<sup>10</sup> *Sabino behike e falisco fifiked. Nota sul perfetto, tra italico e latino*, in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino* (= "Archeologia Classica" XLIII), Roma 1991, pp. 597-612; l'interpretazione è conseguente ad una rilettura dell'iscrizione: A. Marinetti, *L'iscrizione da Poggio Sommavilla*, "St. Etr." LI, 1983 [1985], pp. 167-170.

<sup>11</sup> Prodocimi- Marinetti, *Appunti V*, cit. a nota 1, § 3 p. 291 sgg.

<sup>12</sup> *Il testo paleoumbro di Poggio Sommavilla*, "St. Etr." LXI, 1995 [1996], pp. 233-246.

<sup>13</sup> *Un'iscrizione paleoitalica dall'agro tolfetano*, "St. Etr." LI, 1983 [1985], pp. 573-590 (commento linguistico di C. De Simone, pp. 591-594).

ste implicazioni non è indifferente il fattore linguistico stricto sensu, per la possibilità – non necessità – di lingue o varietà dialettali in contatto. E' rilevante ad esempio che vi sia *f* 'falisca' in un suo uso grafico non falisco, e per una presumibile lingua italica.

C. De Simone vi ha apposto il *Commento linguistico*, su cui non entriamo perché è fatto su voces nihili in quanto l'iscrizione era stata letta a rovescio, come ha poi mostrato H. Rix<sup>14</sup>. Secondo la lettura iniziale di Colonna-De Simone l'iscrizione suonava *mošm* : *smutes* / *face*; la revisione di Rix ha portato alla lettura corretta *setums* : *míom* / *face*.

L'unica sezione valida dell'edizione Colonna-De Simone – e dopo l'intervento di Rix in modo coerente col resto – è il verbo *face* che sta alla fine, evidentemente 'fecit'; su questo De Simone ha preso posizione sia sulla base *fac-* che sulla *-e* desinenziale. Per quanto concerne *-e* così si esprime De Simone (p. 593): "È importante notare in questa voce [i.e. *face*], in primo luogo, la mancanza della desinenza *-d* (: \**faced*; *-d* risale a *-t*, desinenza secondaria di 3<sup>a</sup> persona). Questo fenomeno (*-d* > Ø) contrasta innanzitutto con quanto sappiamo del latino-falisco, in cui *-d* (in latino successivamente *-ed* > *-it*) (...) è attestato e conservato sin dall'inizio della tradizione (cfr. per il falisco *fikied*, *porded* < \**pordeded*). La stessa situazione abbiamo in osco, in cui *-d* parimenti si conserva (scritto però *-t* nelle iscrizioni in alfabeto greco). Diverso è invece il trattamento dell'umbro, che presenta *-d* > Ø anche dopo vocale breve, cfr. *tuta* (abl.), *facia*, *habia* (: *-ad*) ma anche in particolare *dede* (< \**deded*; Marte di Todi; fine V-inizio IV sec. a.C) (...), *este* (: lat. *istud*) (...), *svepu* (: *suepo*) < \**si quod* (cfr. il sintagma *suae...quod* della tavola bantina)."

Queste affermazioni lasciano perplessi perché, per più ragioni, non si distingue, per quanto concerne il raddoppiamento, tra forme senza preverbo e forme con preverbo, dove il preverbo è di solito *alternativo* e *non aggiuntivo* rispetto al raddoppiamento; non è posta la quantità di *-a-* in *face*, quindi da presumere breve: la marca di perfetto è affidata al solo tema *fac-* senza *-je/o-* di presente; *-ed* > *-it* è dato come fonetico, il che è certo per *-ě-*, ma per *-d* < *-t*? Infine stupisce che *-e*Ø sia considerato come da *-et* di aoristo senza esperire l'eventualità che si abbia *-ě#* di perfetto ereditario: al ±570 questa

<sup>14</sup>H. Rix, *Una firma paleoumbra*, "Arch.Glot.It." LXVI, 92, pp. 37-49.

è una possibilità ragionevole, che diventa probabilità se si postula un morfema  $-(\acute{e})t$  di aoristo aggiunto e/o incrociato con  $-e\#$  di perfetto, in una fase in cui  $-et$  era già  $-e\emptyset$  fonetico: che spazio cronologico e che verisimiglianza fonetica c'è per un  $-e\#$  che diventa  $-et$  per incrocio (appresso) e che poi e/o quasi contemporaneamente passa a  $-e\#$ ? Rovesciando la prospettiva, l'aspettativa di un  $-e\#$  di 3ª singolare del perfetto ereditario a tutti nota dalla manualistica avrebbe dovuto non solo essere presa in considerazione, ma ricevere una attenzione particolare, se non decisa preferenza, per più ragioni:

1) è estremamente improbabile che una lingua italica a questa data (circa 570 secondo la proposta di Colonna) avesse perduto una  $-t$  finale in assoluto, e, in particolare, dopo vocale breve;

2)  $-e\#$  è l'uscita del perfetto ereditario per la 3ª singolare: in una situazione in cui aoristo e perfetto vanno a formare una sola categoria (come ricordato anche da De Simone, p. 593), dove per di più continuano in buona parte morfemi di perfetto e non di aoristo (salvo che ci siano neoformazioni o sovrapposizioni con l'aoristo),  $-e < *et/d$  non solo non è un dato primario, ma diviene come minimo paritetico alla preservazione di  $-e\#$  del perfetto ereditario; se si aggiunge la considerazione fonetica al punto 1, la conservazione di  $-e\#$  ereditario diviene ipotesi prioritaria.

### 1.1.3. *dede nell'umbro di ±400 a.C. e correlati: $-e\emptyset$ o $-et > -e$ .*

La verisimiglianza di forme di terza di perfetto in  $-e\#$  al VII-VI a.C. ripropone la morfologia di *dede* 'dedit' nella dedica del Marte di Todi<sup>15</sup>, come un  $-e\#$  di perfetto ereditario e non un  $-e$  da  $*-ed/t$ .

La dottrina corrente è al proposito rappresentata da Poultney<sup>16</sup>: "t when originally final became d in Oscan and Umbrian and subsequently disappeared in Umbrian: 3 sg. verb forms in secondary tenses: *dede*: O. *deded*, L. *dedit*; *facia*: O. *fakiiad*, L. *faciat*."

Sarà da aggiungere il caso  $-st$  di 3ª sg. dove  $-t$  è ben saldo, malgrado una precedente vulgata per cui  $-st$  alternerebbe con  $-s$ : in realtà  $-st$  è di 3ª sg. mentre  $-s$  è di 2ª sg.<sup>17</sup>. Sarà pure da aggiungere

<sup>15</sup> Una cronologia di fine V-inizio IV secolo è sostenuta da F. Roncalli, *Il Marte di Todi*, in "Memorie della Pontificia Accademia di Archeologia" XI, II, 1973.

<sup>16</sup> J. Poultney, *The Bronze Tables of Iguvium*, Baltimora 1959, p. 58.

<sup>17</sup> La presenza sistematica di una 2ª persona nel testo delle Tavole Iguvine è stata dimostrata da A.J. Nussbaum (*Benuso, couortuso and the archetype of Tab. Ig.*

che *usaçe* interpretato come 3<sup>a</sup> di perfetto è come minimo da porre in epoché per la probabilità che sia un aggettivo<sup>18</sup>.

È ancora da notare che Poultney non distingue tra *-t* dopo vocale lunga o dopo breve (*façia* è ovviamente da *-ât!*); né distingue l'eventuale resistenza morfonologica di una *-t* (> *-d?*) finale dopo *-e*-breve: la conservazione in *-st* e *-nt* dovrebbe far pensare a questa eventualità. Se anche non fosse così, e in umbro una *-t* (> *-d*) fosse caduta dopo *-ě*-, questo varrebbe per la fase di incisione delle tavole iguvine, probabilmente non anteriore al ±200 a.C.<sup>19</sup>, e quindi ben più tardi della data circa quem al ±400 a.C. del *dede* di Todi. Anche se si ammette la precocità di *\*-ět/d* > *-e* con ante quem al ±400 a.C., un aspetto è da considerare e cioè la cronologia della rimotivazione morfologica di *-e#* di perfetto ereditario tramite *-(e)t* di aoristo: ripetendo quanto detto per *face* (sopra § 1.1.1) questa cronologia dovrebbe essere più antica del V a.C., perché una *-d* che sistematicamente cade – e a maggior ragione se già caduta – non potrebbe fornire nessun morfema per (ri)motivare morfologicamente *-e#*. In altre parole: o *-et* > (*-ed* >) *-e∅* in fase anteriore al ±600 per *face*, al ±400 per *dede*, e allora *-e#* ed *-et* sono equivalenti; oppure *-et* non è mai entrato nel paradigma perché, a causa della fonetica, non poteva essere segnale di morfo. Si possono fare delle contro-obbiezioni – quali la realtà fonetica di una *-e* (grafica) < *\*-et* come diversa da *-e* (grafica) da *-e#* – ma si è almeno mostrato che il problema esiste.

#### 1.1.4. Breve considerazione sulla *-e#* nella 3<sup>a</sup> sg. del perfetto, su *-ed*, sull'assenza di *-e*-.

*-e#* del perfetto ereditario probabilmente è ancora vivo in Italia ad epoca documentale; si tratta però di conservazione tesa alla sparizione rispetto alla tendenza a ricaratterizzare la 3<sup>a</sup> sg. di perfetto, caso specifico di una più generale caratterizzazione del nuovo per-

*I and VI-VIIa*, "JIES" I, 1973, pp. 356-369), che ha rilevato come l'alternanza *-s* – *-st* sia morfologica, e non fonetica: cfr. anche Prosdocimi-Marinetti, *Appunti II*, cit. a nota 1, p. 196 sgg.; A.L. Prosdocimi, *Note sulle circonlocuzioni con her(i)- 'volere' in umbro*, in *Miscellanea...G. Giacomelli*, Firenze, in corso di stampa. Più in generale, sul problema redazionale fra seconda e terza persona nelle Tavole Iguvine, A.L. Prosdocimi, *Tavole Iguvine II-III*, Firenze Olschki, in corso di stampa.

<sup>18</sup> Prosdocimi-Marinetti, *Appunti I*, cit. a nota 1, § 3.3, pp. 256-258.

<sup>19</sup> A.L. Prosdocimi, *Tavole Iguvine. I*, Firenze Olschki 1984, p. 151 sgg.

fetto tra aoristo e perfetto ereditari (eventualmente tra uscite di medio e di attivo). *-e#* non è solo continuata nell'italico documentale – dove peraltro ha già concorrenti 'vincenti' – ma *deve* essere stato anche nell'asse genetico del latino, se *\*-e-i-t- > -it-* varietà soccombente rispetto a *-ēd/-it*<sup>20</sup> – conserva la traccia di *-e#* quale indipendente dall'incrocio con l'aoristo tematico *-et#*. La questione dell'incrocio è complessa<sup>21</sup>, o forse non è così che va posta la questione: a un certo punto non si può parlare più di perfetto o di aoristo – id est distinti come ereditari – ma solo del 'nuovo' perfetto; tuttavia è da aggiungere che l'individuazione delle trafilie morfologiche può contribuire a capire la logica che ha portato a una sola categoria semantica. A proposito di fal. *fifik-ōd/ed* si mostrerà (avanti, § 1.2) che *-ont* e *-et* morfemi di aoristo non s'incrociano, ma *sostituiscono* finali di perfetto su basi di perfetto.

Un caso a parte è l'assenza di *-e-* alla 3<sup>a</sup> sg. sia come *-e#* di perfetto, sia come *-ēt#* di aoristo, sia come loro eventuale incrocio: è il caso di sudpic. *opsút* < [ōpsūt] dove *-ū-* formante di perfetto si è aggiunto per sostituzione ad una base in *-a-* di un denominativo *\*op(e)sa-*, e dove *o-* [ō] della base del presente denominativo non è morfologizzato come [ō-] con la lunghezza quale marca di perfetto, come invece avviene nel sannita *u(u)psed*<sup>22</sup>; pare ragionevole mettere in correlazione l'assenza/presenza covariata in senso speculare dell'allungamento e di *-u-* quale morfologia della base del perfetto; di *-(a)u-* abbiamo già detto in 'Appunti III': qui interessa l'assenza di *-e-*. *-t* proviene dall'aoristo e si congiunge ad *-u-* di perfetto senza *-e-* di aoristo, ma anche senza *-e* di perfetto; poiché ove ci sia *-u-* di perfetto, *-et* di aoristo entrerebbe solo per incrocio in *opsút*, l'assenza pertinente è *-e#* di 3<sup>a</sup> sg. di perfetto. Tale assenza dopo *-u* di perfetto non è una novità: oltre al sscr. *jaj nau*, *dad hau* etc. si ha il leponzio *tetu* [dedu] < *\*dēdō/dedou*, cui è da collegare gall. *ieuru* 3<sup>a</sup> sg. con *-u* senza *-t* e senza la *-e*, che invece compare in gall. *dede* < *\*dedH-e#*, alternativo a leponzio *tetu*<sup>23</sup> come, mutatis mutandis, sudpiceno *opsút* è alternativo a osco *upsed*.

<sup>20</sup> Cfr. avanti in testo, § 1.3.1.

<sup>21</sup> Come già sopra accennato – cfr. § 0. *Premessa* – e si riprenderà più avanti, per la definizione di questa problematica apporti di rilevanza fondamentale vengono dalla riconsiderazione delle forme dell'anatolico.

<sup>22</sup> Prosdocimi. *Appunti VI*, cit a nota 1, § 2.1, pp. 226-228.

<sup>23</sup> Prosdocimi-Marinetti, *Appunti III*, cit. a nota 1, § 2.4, pp. 309-310.

Per l'assenza di *-e* si può invocare una causa fonetica, e porre che *\*-ue* si riduceva a *-u*Ø per una regola di sillabicità di cui la legge di Sievers e la regola di Lindeman (esclusione di *\*suepno-* per *\*swepno-*)<sup>24</sup> sono aspetti: la causa fonetica non è ragionevole, perché la regola – assenza di *-e* e presenza di *-u* – è antica e non si può pensare a un morfema sistematicamente eliminato per fonetica; la causa è morfologica anche se la morfologia è selezionata da aspetti fonetici, nel caso l'incompatibilità di *-u + e*; ma questo non spiega l'uso di *-u* come alternativo e/o funzionante senza *-e* e, a monte, non spiega *-u* come morfema. Lo stesso vale per *-i-* di perfetto se, oltre che dopo *-ē-* come nei perfetti in *-īt < \*-eit*, compare anche senza *-e-* come nel perfetto *perit* bisillabico e ortografato *perīt* al ±300 a.C. (avanti § 1.3.1).

*-u* ed *-e* hanno lo stesso status, cioè sono contemporaneamente formanti di tempo e di persona o – meglio detto – non sono in sé formanti di persona ma formanti di perfetto tout court; *-e* non compare in tutto il paradigma di perfetto, ma è limitato ad alcune 'persone' con varia 'distribuzione' (avanti); *-u* in alcune tradizioni come il latino diventa formante di perfetto debole ma originariamente non esteso a tutte le persone (*novi : nosti*)<sup>25</sup> mentre in altre, come il sanscrito, è ristretto al numero di occorrenze e vi funziona come caratterizzazione di perfetto ma, come ristretto a due persone, 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> sg., vi funziona come morfema di persona esattamente come *-a < -ē#*: infatti dove c'è *-u* non c'è morfema di persona; in più si noterà che *-e > -a* in sanscrito è distinto tra 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> sg. da *-H-* (1<sup>a</sup> sg.) vs. *-Ø* come mostra l'infrazione alla lex Brugmann<sup>26</sup>: *cakāra < \*-or-He* vs. *cakāra < -ō-re*; *H* è un altro morfema di perfetto come pure è morfema di perfetto *-r-* (su ciò torniamo avanti).

*-e* come morfema di perfetto indifferente alla persona – quindi equipollente a *-u* – è confermato dalla 2<sup>a</sup> pl. del sanscrito *-a* (*cakra*)

<sup>24</sup> O alternativa di *\*su*Øpnos, secondo la formulazione di A.L. Prosdocimi, *Syllabicity as a genus, Sievers' Law as a species*, in *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia 1987, pp. 483-505.

<sup>25</sup> Prosdocimi-Marinetti, *Appunti III*, cit. a nota 1, § 2, p.299 sgg.

<sup>26</sup> La questione è nota: v. A.L. Prosdocimi-M.P. Marchese, *Notes on Saussure as an Indo-europeanist and Phoneticist*, in Bela Brogyanyi (ed.), *Prehistory, History and Historiography of Language, Speech, and Linguistic Theory* (= *Festschrift Szemerényi*), Amsterdam/Philadelphia 1992, pp. 89-111, spec. nota 24 p. 110.

< \*-ē#: a sua volta -ē# è confermato, in negativo, dal fatto che il latino non l'ha, ma deve averlo avuto, perché il morfema attestato di 2ª plurale, -tis, è evidentemente rifatto su -ti del singolare; -ti va dunque a rimotivare una 2ª pl. non (più) sufficientemente motivata rispetto alla 2ª sg. di perfetto e alla 2ª pl. del presente (-tis). L'indifferenza alla persona propone per -e una natura nominale (allora da rapportare ad -e/o- tematico); insieme con -e e nel quadro della creazione del paradigma delle varie persone come differenziate si ripropone la genesi dello stesso perfetto.

### 1.2. -cont# di aoristo nel perfetto falisco e -ront nel perfetto romano.

Falisco *f[if]iqod, fifiked*.

M. Lejeune si era proposto di distinguere "Les correspondants italiques de lat. *finxit* et de lat. *fecit*"<sup>27</sup>; la sezione riguardante i corrispondenti di *fecit* è in parte caduca o da rivedere: umbro \**fēk-jelo-* non esiste ma esiste *fē-jelo-*<sup>28</sup>; \**faked* umbro non è attestato se non al perfettivo *facus-* e, ora, come *face* < -e# nel capenate presuntivamente prossimo all'umbro (§ 1.1.2); la quantità -ā- è un demonstrandum e non un datum<sup>29</sup>; per il sannita *fifikus* (Vetter 6) una restituzione come \**fēfēkus* (Lejeune) è improbabile, se non esclusa, in favore di *fēfēkus* o, meglio, di *fifikus* con  $\bar{e} > i$ <sup>30</sup>. Resta invece assodata la interpretazione delle forme falische *fifik/q-* come corrispondenti di lat. *tingo*; per questa identità il contesto e la configurazione fonetica sono risolutivi anche se restano gli aspetti fonetici rispetto alla presunta radice \**dheigh-*. Pur non essendo escluso un generico 'fare', per *fifik/q-*, un verbo specifico per l'operazione del 'fingere' del vasaio è impeccabile. Tuttavia problemi e potenzialità di queste forme sono ben più ampi che la questione della radice, in sé e in rapporto al contesto latino e italico (§ 1.1.1); è pertanto necessario riprendere la questione.

<sup>27</sup> In *Corolla linguistica (Festschrift ... Sommer)*, Wiesbaden 1955, pp. 144-153.

<sup>28</sup> Prosdocimi-Marinetti, *Appunti I*, cit. a nota 1, §§ 2-3.

<sup>29</sup> A nostro avviso la forma *fifikus* costituisce l'esito della rimotivazione - tramite raddoppiamento di perfetto - di un \**fek-* aoristo ereditario, dalla radice del 'fare' (\**fekēd*); la grafia di Vetter 6 è antecedente alla riforma, per cui *i* qui corrisponde sia a *i* che a *f*, e costituisce la resa di [ē]; per l'argomentazione rimandiamo a Prosdocimi-Marinetti, *Appunti II*, cit. a nota 1, § 2.2 e qui sopra in testo, § 1.1.2

<sup>30</sup> Prosdocimi-Marinetti, *Appunti V*, cit. a nota 1, § 5 p. 300 sgg.

La cronologia è della massima importanza per dare una dimensione globale dei fenomeni correlati ai corrispondenti di altre aree, 'latini' del Latium vetus e di Roma in primis. Vetter 241, che ha *ff[-ff]iqod*, è della fine VII a.C.; Vetter 257, che ha *fifiked*, è attribuita al VI a.C. ma è probabile che una revisione archeologica la riporterebbe più addietro, in prossimità di Vetter 241; in ogni caso, per quanto si vedrà sul raddoppiamento e sulla finale *-ed*, il VI a.C. è un circa quem sufficiente.

*Lettura.* *fifiked* non pone dubbi; in *ff Jiqod* la restituzione *ff[if]iqod* è stata operata sulla base di *fifiked*; data l'importanza della cronologia di *-i-* invece di *-e-* di raddoppiamento al perfetto come fenomeno che coinvolge il latino di Roma, in presenza di un raddoppiamento in *-e-*, probabilmente per lo stesso verbo, nel sabino *hehike* arealmente e cronologicamente prossimo (§ 1.1.1), l'integrazione deve essere rivista. La composizione dei frammenti del vaso (supporto dell'iscrizione) è opera del Mengarelli<sup>31</sup>, e su questa ricomposizione – data per certa – sono state basate le integrazioni e connesse interpretazioni dell'epigrafe. In contemporanea (1964) E. Peruzzi<sup>32</sup> e G. Radke<sup>33</sup> evidenziavano che una integrazione data per scontata in base agli spazi era impossibile; una autopsia condotta congiuntamente da S. Renzetti e da Prosdocimi<sup>34</sup> ha accertato che la restituzione del Mengarelli è errata nella posizione reciproca dei frammenti non combacianti, per cui in queste posizioni le lacune già date sono tutte da rivedere; *ff Jiqod* non rientra tra questi casi, o vi entra marginalmente: la lacuna già segnalata è pertanto da mantenere, e come tale non consente lo spazio per integrare [*ef*] ma solo per [*if*]. Dunque, anche senza l'eventuale arretramento cronologico di *fifiked*, il raddoppiamento *fifik/q-* è da riportare al VII a.C.

*Grafia.* *-qod* ha *-q-* secondo l'antica regola concernente le velari davanti le diverse vocali<sup>35</sup>; *-ked* non risponde a questa regola che

<sup>31</sup> R. Mengarelli, *Olla cineraria con iscrizione falisca*, "Boll. d'Arte del Min. della Pubbl. Istruzione" 2, 1980, pp. 101-103.

<sup>32</sup> *Iscrizioni falische*, "Maia" XVI, 1964, pp. 143-175, spec. 149-167.

<sup>33</sup> *Faliskisch 'loufir' unbezeugt*, "Glotta" XLIII, 1965, pp. 132-140.

<sup>34</sup> S. Renzetti Marra, *Le iscrizioni falische Vetter 241-242-243. Appunti da un'autopsia*, "Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino" 6, 1989, pp. 165-174.

<sup>35</sup> Com'è noto, la regola canonica dell'etrusco per la notazione delle occlusive

prevederebbe *-c-*, ma questo non è necessariamente segno di seriorità: la semplificazione è già in atto nel VII a.C. con la tendenza a generalizzare *c* o *k*. In falisco, salvo alcuni espedienti seriori, non c'è diversità di notazione tra [k] e [g], siano questi espressi graficamente da *c*, *k*, *q*; nelle iscrizioni più arcaiche vi sono forse spunti di riduzione associata a funzionalizzazione dei grafi come può essere in Vetter 242 B *ecoquto* [ego kuto-], ma *ekokaisiosio* [ego ka-] (Vetter 245) di non molto posteriore mostra la conclusione della tendenza alla notazione unica per sorda e sonora. Pertanto *q* e *k* sono da assumere quali possibili grafie per [g].

Altri rilievi sulla grafia: *-d* finale non è grafico ma fonetico e corrisponde a *\*-t#* di uscita secondaria diversificata da *\*-ti > -t* come nel romano arcaico; [n] di *\*-ont#* non è notata, come altre volte, in posizione antec consonantica.

*Morfologia.* In *f[if]iqod* e *fifiked* vanno rilevati i seguenti tratti morfologici:

1) Il raddoppiamento di perfetto è in *-i-* e non in *-e-*<sup>36</sup>;

2) *-od*, come detto, è grafia per *-ond < \*-ont#; -t# > -d* è di uscita secondaria e *-ont#* segue immediatamente la vocale radicale, il che indica *-ont* di aoristo senza alcuna traccia di perfetto come è invece nel romano *-(V)ront*<sup>37</sup>; il fatto è anche più rilevante perché *-ont* si aggiunge a una morfologia di perfetto, ereditario in quanto raddoppiato; vi sono implicazioni:

a) a questa cronologia, almeno per il falisco, il perfetto latino (e italico) come categoria unica su cui è confluito l'ex aoristo e l'ex perfetto è già una realtà compiuta: la riprova ne è la morfologia mista con base dell'ex perfetto e finale dell'ex aoristo;

b) questa via è diversa dal latino di Roma (e di altre varietà: nota precedente), il che pone una proiezione cronoareale di notevole spessore;

c) *-(V)ront* delle varietà di latino in cui compare, piuttosto che a *-ro + -nt* ereditario, allora corrispondenti di sscr. *-ran*, sarà da inter-

velari prevede *k* davanti ad *a*, *c* davanti a vocali palatali e *q* davanti a vocali velari (cfr. l'iscrizione arcaica da Tarquinia del ± 700 a.Cr. con *kacriq*: Prosdocimi in M.Pandolfini-A.L. Prosdocimi, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze Olschki 1990, § 4.3.1, pp.210-212 e § 6.1 p.232-234).

<sup>36</sup> Su ciò Prosdocimi-Marinetti, *Appunti V*, cit. a nota 1.

<sup>37</sup> Prosdocimi-Marinetti, *Sulla terza plurale*, cit. a nota 7.

pretare come un fenomeno puramente latino con *-ont* di aoristo che si incrocia con *-r-* di perfetto<sup>38</sup>;

3) *-ed* in *fifiked* è riportabile comunque alla cronologia di *f[iff]iqod*: *-ed* si configura quale pura morfologia di aoristo e non quale *-e#* di perfetto rideterminato da *-d* per incrocio con *-ed* di aoristo, e ciò per le seguenti ragioni:

a) se *-od* < [-ont] è morfologia di puro aoristo senza interferenza col perfetto proprio là dove nel latino di Roma (e altrove) l'interferenza tra *-(o)nt* di aoristo ed *-r-* di perfetto è sicura, anche *-ed* < [-ēt#] nel falisco è morfologia di puro aoristo secondo lo stesso sistema morfologico di *f[iff]iqod*, quindi alla stessa cronologia; pertanto:

b) *-ed* < [-et#] come cosistemica con *-od* < [-ont], è finale di aoristo perché il sistema privilegia le finali di puro aoristo; quindi in 3ª sg. *fifiked* non c'è incrocio o rimotivazione di *-e#* di perfetto.

*Corollari.* Se la 3ª pl. di una o più varietà di latino ha *-(V)ront* come rimotivazione o incroci di perfetto e aoristo è da prevedere, probabilisticamente, che ciò sia vero anche per altre persone: come vedremo (§ 1.1.6) ciò sarà vero almeno per la 3ª sg. nella varietà *-it* < *\*-e-i-t*. A sua volta se *-e-* ha potuto essere rideterminato da *-i-* + *-t-*, la preconditione è la conservazione di *-e#* in funzione propria quale morfema di 3ª sg. di perfetto. Se *-e#* è esistito in latino e in italico come morfema di 3ª sg. di perfetto, e ha poi avuto delle storie diverse nell'impatto con l'aoristo lungo la via di formare il nuovo perfetto, significa che in una fase non antichissima c'era ancora la distinzione tra aoristo e perfetto; questo è un nuovo tassello per una (relativamente) bassa cronologia della creazione del nuovo perfetto latino (e) italico; il venetico, ancora in fase documentale (post VI a.C.), pur essendo avviato al perfetto unico, verisimilmente non vi era ancora arrivato (cfr. avanti in testo, § 2).

### 1.3. *-e-i-* e *-Ø-i-* (?) nella 3ª sg. del perfetto romano<sup>39</sup>.

#### 1.3.0. *Premessa.*

La 3ª sg. del perfetto romano ha *-it* come norma nella fase clas-

<sup>38</sup> Cfr. il lavoro citato a nota precedente.

<sup>39</sup> Usiamo qui 'romano' per indicare la varietà di latino parlata a Roma – in sostanza il latino della tradizione – in relazione all'esistenza di più varietà di latino.

sica; questo *-it* è cronologicamente preceduto da *-ed* nel tipo *feced* dell'iscrizione di dueno (inizio VI a.C.); *-et# > -ed* si riscontra nel falisco (*fifiked*: sopra, § 1.1.5) e nell'italico (osco *-ed*; ma *-τ* in grafia greca: appresso; *-d* in siculo)<sup>40</sup>.

Di qui la vulgata per cui nel romano si ha *-ēt > -ēd > -it*. Come si è detto sopra (1.1.2) a proposito di De Simone su *face*, la supposta trafila *-ēd > -it* è foneticamente pacifica per *-ē- > -i-* ma non per *-d > -t* che dovrebbe essere piuttosto morfonologico. Questa osservazione, associata al latino di Roma come farsi di varietà, richiede di rivedere la dottrina *-ēd > -it* come automaticità lineare. J. Untermann<sup>41</sup> ha smosso le acque rivendicando un *\*-ē-i-t* a latere di *\*-et > -ed*; se è valido, *-e-i-t* come *-e- + -i-* accanto a *-e-t∅*, propone per *-it* un *-∅-i-t#* come logica interna e sul parallelo di supd. *opsūt* con *-i#* di perfetto senza *-ē-* (sopra § 1.1.4).

Si vedrà più avanti che c'è anche la ragionevole eventualità che ci sia *-e-* senza *-i-* e *-i-* senza *-ē-*, in alternativa nel farsi della morfologia del perfetto e/o perfetto/aoristo. Un parallelo potrebbe esserci nell'ittita, se si reinterpreta le sequenze morfologiche date da Neu (v. nota 5) secondo le cogenze fonologiche del luvio (v. al proposito gli interventi di O.Carruba): anche di qui crediamo che si possano trarre implicazioni del farsi della morfologia del preterito (o dei preteriti) dell'indeuropeo come varietà nello spazio e nel tempo. Crediamo inoltre che anche da questo provengano ragioni per rivedere i rapporti dell'anatolico con il latino, in un modulo diverso dall'"indoittita" che ha trovato negli ultimi tempi nuova veste e nuovi dati dalle lingue diverse dall'ittita, ma non pari novità come modo di pensare e modellizzare i processi storici.

Prima di entrare sulla questione *-i-* proponiamo un saggio sulla fenomenologia della 3ª sg. nelle iscrizioni arcaiche e/o 'dialettali'.

### 1.3.1. *-ed, -et, -it, -i∅ etc.*

La questione su queste forme è stata generalmente appuntata su

più o meno documentate; la distinzione è parallela a quella operata tramite 'Lateinisch' ~ 'Latinisch', con in più l'individuazione esplicita del centro della varietà (Roma).

<sup>40</sup> Cfr. Prosdocimi, *Appunti VII*, cit. a nota 1, §3.

<sup>41</sup> *Zwei Bemerkungen zur lateinischen Perfekflexion*, in *Studien zur Sprachwissenschaft und Kulturkunde (Gedenkschrift...Brandenstein)*, Innsbruck 1968, pp. 165-171.

*-d* e *-t* come sequenzialità fonetica (*-t# > -d > -t*), o morfologica (*-d* sostituito da *-t* di presente), o morfonologica (*-d* come fine di parola = sillaba con allomorfia [-t] restituito a *-t*). È rimasto in ombra il rapporto *-e-/i-*, forse perché è stato dato per scontato *-ĕ- > -i-*, ma la cosa non è scontata. La cronologia di *-i-* alla 3<sup>a</sup> del perfetto è molto alta: la cista Ficoroni ha *dedit* e *fecid* ed è datata al ±340 a.C., l'iscrizione della cosiddetta sors da Fiesole<sup>42</sup> ha *perit* che non dovrebbe essere un presente per testualità e perché nell'iscrizione *-ei-* ha esito fonetico *-e-*, per cui si avrebbe *\*per-eit > \*perēt*; se è un perfetto dovrebbe essere *\*periet* (o simili); si aggiunga che *perit* è contato come bisillabo in Plauto<sup>43</sup>: si deve pertanto postulare un *\*per-i-i-t > perīt* (è improbabile che nell'iscrizione di Fiesola la grafia *-it* sia da *\*-ieit* come perfetto, allora con palatalizzazione e contrazione in *-i-*). Per quanto concerne la questione *-d/-t* è da rilevare che l'iscrizione della cista Ficoroni garantisce *-t* di *perit*, ma in contemporanea ha *-id* per *fecid*: *Dindia Macolnia fileai dedit. Novios Plautios med Romai fecid* (Degrassi, ILLRP 1197).

Il problema di *-t* ~ *-d* in compresenza va certamente rivisto oltre quanto sia già stato fatto, per più aspetti<sup>44</sup>; quello che qui importa è che c'è *-i-* e non *-e-*, e almeno uno dei due è un preterito in una epoca in cui *-e-* non dava *-i-*.

La cronologia della cista (±340 a.C.) e dell'iscrizione di Fiesole (±300 a.C.) per *-i-* e non *-e-* in opposizione ad *-e-* (che continua fino al II a.C. con *-a* noi noto – termine ultimo in una iscrizione latina di Faleri del 106 a.C.<sup>45</sup>) pone la questione della coesistenza di *-e-/i-* per quasi due secoli, il che è un minimo e non un massimo perché dovuto a una documentazione che per il V e IV a.Cr. è molto ristretta se non inesistente, e che per la fase precedente è ridotta a pochi esempi. Nella secolare cooccorrenza *-e-/i-* c'è un'altra particolarità

<sup>42</sup> ILLRP 1070: M. Guarducci, *La fortuna e Servio in un'antichissima sors*, "Rend. Pont. Acc." 14-16, 1951, pp. 23-32; E. Peruzzi, *Un'antichissima "sors" col nome di Servio Tullio*, "Par. pass." 15, 1960, pp. 50-53; tutta la problematica relativa a questo documento è ripresa da A.L. Prosdocimi, *La cosiddetta 'sors di Fiesole*, in corso di stampa.

<sup>43</sup> Cfr. Peruzzi, *Un'antichissima "sors"*, cit. a nota precedente.

<sup>44</sup> A partire dalla possibilità teorica che ci sia un *-t* di presente e un *-d* di preterito, alla verosimiglianza che ci si sia avviando alla unificazione di *-t < \*-ti* e *-d < \*-t* indifferente a presente ~ preterito.

<sup>45</sup> S. Renzetti Marra, *Iscrizioni neofaliscie inedite*, in AA.VV., *La civiltà dei Falisci*, Atti del XV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Civita Castellana 28, 31 maggio 1987), Firenze 1990, pp. 327-340, spec. 329.

passata inosservata (almeno a nostra conoscenza): non c'è nessuna forma in <sup>+</sup>-*avet*, con l'eccezione della iscrizione commemorativa di C. Duilio (ILLRP 319) che ha sistematicamente *-et*, tra cui *ornaver*; ma l'iscrizione è un rifacimento seriore ai limiti del falso<sup>46</sup>, per cui *-avet* è significativo per identificare in *-et* un morfo alternativo e non sequenziale ad *-it*, qui (e altrove) con connotazione di arcaismo.

*-et/-it* è stato dunque allomorfo: per origine morfologica diversa o per fonetica *-et* > *-it* fissata come morfologia? Tutto porta a una originaria diversità morfologica, tanto più se si aggiunge *\*-eit* individuato da Untermann (appresso § 1.3.2; cfr. anche 1.3.0 a proposito dell'anatolico), e si associa l'esempio del sudpiceno *opsút* (§ 1.1.4) dove *-ũ-* – che si comporta come potenziale parallelo di *-ĩ-* – esclude (perché in alternativa) *-ě-*; un *-ĩ-* primario come alternativo ad *-ě-* appare così pienamente legittimato: *-eit* individuato da Untermann è un risultato per incrocio di *-e-* alternativo ad *-ĩ-*; a monte: *-i-* e *-u-* si distribuiscono con selezione, ma non con esclusione, tra presente (*-i-*) e perfetto (*-u-* e *-i-*); *-i-* e *-u-* sono in alternativa ad *-e-* alla 3<sup>a</sup> sg., il che, per morfologia di perfetto come *farsi* e non *già fatto*, significa in alternativa tout court.

### 1.3.2. Romano *-eit*.

Untermann (1968 cit. a nota 41) affronta la questione del perfetto – in particolare la 3<sup>a</sup> sg. – partendo dal paradigma ricostruito (sostanzialmente in base a Kurylowicz)<sup>47</sup> che è proposto nel modo seguente

<i>-o-ə<sub>2</sub>-i</i>	heth. <i>-aqqi</i>	gr. ω
<i>-e-tə<sub>2</sub>-i</i>	heth. <i>-at(t)i</i>	
<i>-e-∅-i</i>	heth. <i>-ai</i>	gr. -ει

und liegen, um ein Morphem *-e-* erweitert, den idg. Perfektendungen des Aktivs zugrunde:

<i>-ə<sub>2</sub>-e</i>	ai. <i>-a</i>	gr. -α
<i>-tə<sub>2</sub>-e</i>	ai. <i>-tha</i>	gr. -θα
<i>-∅-e</i>	ai. <i>-a</i>	gr. -ε

<sup>46</sup> E. Campanile, *L'iscrizione di Duilio*, "SSL" XVII, 1977, pp. 81-93.

<sup>47</sup> Da ultimo in *The Inflectional Categories of Indo-European*, Heidelberg 1964, pp. 62, 150. Per la data, pressoché contemporanea, è ovvio che Untermann non ha potuto considerare i dati offerti dal lavoro di Neu.

Hierzu stellen sich nun, und zwar mit genau gleichen Mitteln geschaffen, das lateinische Perfektparadigma und das einzige direkt aus dem Aktivparadigma gebildete mediale Perfekt, das des Altindischen:

- $\partial_2$ -e-i	lat.- <i>i</i> (fal. - <i>ai</i> ?)	ai. -e
- $t\partial_2$ -e-i	lat.- <i>ī</i> (nach - <i>is</i> -;...)	ai. (- <i>se</i> = <i>Praes</i> )
- $\emptyset$ -e-i	lat. <i>ī</i> - (+ <i>t</i> ;...)	ai. - <i>e</i> "

Da questo risulta che il medio formalmente è 'attivo + *i*'; di qui deriverebbe che il perfetto, prima e/o contemporaneamente con l'aoristo per formare il perfetto latino, ha la coalescenza di attivo e medio. Questi sono gli 'occhiali indiani' e, insieme, sono 'occhiali' di un indeuropeo unitario e non con selezioni equipollenti (v. § 0 *Premessa*); è legittimo porre una soluzione alternativa secondo cui latino da una parte e indiano dall'altra hanno selezionato i morfemi per creare le categorie in via di formazione; ciò implica che trovare gli stessi elementi morfologici non comporta che vi siano state le stesse categorie, donde, in assenza di una o, meglio, nel rapporto di una a due come è il caso di medio ~ non medio nel perfetto, si deduce che la tradizione (latina nel caso) con una categoria sia la confluenza di uno stato precedente a due categorie. Lo stesso discorso andrebbe fatto, per principio, anche per aoristo ~ perfetto nell'unico perfetto latino, ma in questo caso gli estremi che indicano una riduzione sono più concreti, il che non toglie che si debba esperire un modello diverso dalla riduzione di categorie formate ut sic<sup>48</sup>, tuttavia per i limiti di questo discorso manteniamo il modello 'perfetto ~ aoristo' come genetico in una genesi *lineare*, mentre lasciamo aperto il modello per la categorizzazione 'attivo ~ medio' vs. 'categoria unica': per la genesi del perfetto latino le forme di riferimento con categoria distinta – tipo sscr. *dadau* ~ *dadé* – sono indicative in quanto *forme* senza necessità che vi sia implicata la loro funzionalizzazione categoriale.

Untermann prosegue e analizza la documentazione latina (pp. 169-170):

"Gut bezeugt ist die Endung -*ī*t (bei Plautus, ferner inschr. *pose-*

<sup>48</sup> Cfr. § 1.3.0 e nota 8.

*deit* CIL. I<sup>2</sup> 584 u.a.), die die alte Perfektendung *-ei* (s. oben S. 166) – erweitert um das aus der übrigen Flexion geläufige Zeichen der 3. Sg. – enthält; ebenso gesichert ist die Endung *-ed* (*feced* CIL. I<sup>2</sup> 4, 2437), die mit praenestinisch *vhevoked* (CIL. I<sup>2</sup> 3) und der funktionsgleichen osk. Endung übereinstimmt, und mit grosser Wahrscheinlichkeit aus dem Themavokal und der Sekundärendung *-t* (> ital. *-d*) besteht, also aus dem thematischen Aorist stammt (...).

Alle weiteren belegten Formen scheinen diesen beiden in irgendeiner Weise zuzuordnen zu sein. So gibt es die Form ohne Dental, die nicht "vulgär" ist (...), sondern auf Inschriften normalen Niveaus vorkommt: *dede* CIL. I<sup>2</sup> 47 (Rom), 2438 (Minturnae), *fece* 416 (Cales). Hier ist sicher kein *-d* "abgefallen": Im Lateinischen ist zu dieser Zeit ein wortschliessendes *-d* noch überall fest, und auch später kann es nur nach langem Vokal fehlen; es kann sich also nicht um die Aoristendung *-ed*, sondern nur um die Perfektendung handeln, d.h. wir müssen annehmen, dass *-e* hier Schreibung für den Diphthongen *-ei* ist (auf 47 auch der Dativ *Marte*, auf 416 *vego* für *veicō*); nicht nachweisbar, aber zumindest für 47 und 416 sehr wahrscheinlich, ist es, dass die Belege älter sind als der Schwund von *-d* nach Langvokal. In diesen Formen haben wir somit Belege für die noch nicht durch *-t* oder *-d* erweiterte Perfektendung vor uns.

Von den verhältnismässig häufig belegten Formen auf *-et* ist wohl keine so alt, dass sie in die Zeit vor der Endsilbenschwächung gehören könnte: Es kann sich also nur um Schreibungen für die erste Monophthongisierungsstufe von *-ei-* handeln; für die Inschriften CIL. I<sup>2</sup> 31, 48, 49, 388 und 2222 ist dies durch andere Wörter im gleichen Text unmittelbar wahrscheinlich zu machen. *-et* steht also zwischen *-eit* und *-it* wie *vecos* (288) zwischen *veicos* und *vicus* (...).

Schwieriger, wenn auch bisher unflektiert hingenommen, sind einige Belege mit *-i*, *-id* und *-it*: *dedi* CIL. I<sup>2</sup> 60 (Praeneste), *iouisi* 2659 (am Albaner See), *dedit* 360 (Nola), *dedit*, *fecid* 561 (Praeneste, in Rom hergestellt), *fuit*, *cepit* 7 (Rom), *fecit* 398 (Campanien); durch das frühe Datum, auf 2659 zusätzlich durch den Dat. *H]erclē*, auf 7 durch *virtutei*, auf 360 durch *Iunonei* ist ausgeschlossen, dass *-i* für *-ei* steht; ebenso unwahrscheinlich ist es, dass *-i* in allen Fällen Schwächungsprodukt aus *-e* ist: In 398, 561 und 2659 ist zumindest noch *-o-* in Silbenschwächen erhalten. Es muss also nach einer Erklärung gesucht werden, die mit ursprünglich monophthongem, langem oder kurzem *-i-* rechnet. Ein solches ist weder im thematischen Aorist noch im Perfekt zu finden; der einzige mit gangbar

scheinende Weg führt über die Annahme einer sekundären Vokalentfaltung, und diese lässt sich in der Tat für den -s-Aorist wahrscheinlich machen, dessen Häufigkeit im vorhistorischen Latein durch die Perfektstämme auf -s erkennbar geblieben ist. Die 3. Sg. dieser Aoristflexion ist zunächst als \**deic-s-t* anzusetzen; man kann sich vorstellen, dass zwischen Stammsuffix und Personaleindung ein Kennzeichen für die Morphemgrenze wünschenswert schien, und dass diese Kennzeichnung durch einen Vokal übernommen wurde. Solche Anaptyxvokale weisen im Lateinischen einen möglichst geringen Öffnungsgrad auf - je nach der Lautumgebung *i* oder *ou* (...) - und hier ist auf jeden Fall -i- zu erwarten. Es kam also zunächst \**deic-s-i-t* (mit Sekundäreindung) zustande, das dann im Laufe der lateinischen Sprachgeschichte zunächst *deixid* (belegt *fecid*) und dann wieder *deixit* (belegt *fecit* usw.) werden mochte. Die dritte Form, *deixi* (belegt *dedi*, *iouisi*) muss dann als eine Angleichung an die Perfektendung ohne Dental verstanden werden."

Collegando a quanto si è visto sopra, -i- come alternativo ad -e- si impone; non è però necessario - anche se non è escluso - che le forme in -i- di 3ª sg. siano primarie e non da \*-*ēd/it*. Untermann riporta questo -i- a \**deic-s-stai* > \**deic-s-i-stai* > *dixisti*; pare ragionevole e, secondo noi, è da allargare a -i- dei perfettivi in -*Vis-* > -*Ver-* tipo *fecerofim*; verrebbe così risolta la matrice di -*ī-* tra -*u-* di preterito e -*s-* di modale che distingue il tipo -*u-i-s-* dal tipo umbro-osco -*u-* (perfetto: *opsūt!*) + -*s-* (modale: fut. I *herie-s-!*). Viene così a congiungersi un microsistema di questo tipo: perfetto: 3ª sg. -*ī-t*; 2ª sg. (→ 2ª pl.) -*ī-st-*; perfettivi: -*ī-s-* > -*er-*.

Untermann, che si attiene alla 3ª sg., conclude (p. 171) con sensate osservazioni sulla tardività della fusione di perfetto-aoristo in quanto ancora riconoscibile dalla morfologia della 3ª sg.; aggiungerei che il quadro si può allargare all'italico per la implicazione della diversa messa in atto di -*u-* ed -*i-* (+ -*s-* per i perfettivi); viene altresì riproposto un tema relativo alla funzionalità e/o distribuzione di -*i-* e -*u-* e la loro posizione tra base e uscita flessionale.

#### 1.4. Su -i- e -u-. Una proposta minima.

-i- forma il presente del greco: così sarà da interpretare  $\phi\epsilon\rho\epsilon\text{-}\iota$  a preferenza della cosiddetta lex Kiparski (\*-*eti/-esi* > -*eis*, -*eit*), ma entra nel perfetto del latino in un sistema in cui si oppone al presente; non entra come morfema di perfetto come è il caso di -*u-* ma

neppure come flessione; può seguire *-ē-* o escluderlo: *-Ōit* : *-eit*, ed è probabile che *-eit* sia per incrocio tra *-et* e *-It*; segue *-u-* nella posizione *-vIt* dove *-I-* è tra base e morfema flessionale ma anche in *-vis-s-* dove è pura base.

*-u-* appartiene solo al perfetto: latino *amaui/monui*; italico sudp. *opsút*, umbro e sannita fut. Il *-us-* < *-u-* (perfetto) + *-s-* di modale come lat. *-v-(i)-s-* con la restrizione che lo esclude dal perfetto a differenza che in latino (*amavit, amauiisti: amauiiso* > *-ero*). *-u-* ha confronti extralattini, come in tocario, che ne esclude una ragione fonetica (almeno direttamente fonetica, e non fonetica poi morfologizzata come potrebbe essere secondo una ipotesi di *-u-* a fondamento 'laringale').

Per *-i-* e *-u-* si ripropone, mutatis mutandis, la situazione di *-ti-* e *-tu-* dei nomina agentis: una diversità formale e funzionale entro un genus più ampio (nomina actionis) ma anche una potenziale isofunzionalità che la distinzione funzionalista di Benveniste minimizza; si arriva al punto che si impone *-ti-* o *-tu-*, con esclusione o diversa funzionalità dell'altro; in latino *-tu-* funziona come derivativo di *-ti-*: *forti-* (*fors*): *fortūna, fortuītus*<sup>49</sup>. È chiaro dove potrebbe portare il discorso se si forza oltre l'analogia, ma ci arrestiamo a questa indicazione.

## 2. I dati del venetico.

2.0. L'inserzione del venetico in un lavoro su latino e italico si potrebbe giustificare col richiamo agli stretti rapporti che collegano il venetico al latino, riconosciuti a partire da Altheim, poi Beeler e Lejeune (fine anni '40 - inizio '50) e vieppiù evidenti per novità e rivisitazioni<sup>50</sup>. Scegliamo invece la via diretta di proporre i verbi perché parlano da soli: il preterito *fagsto*<sup>51</sup> < *\*fak-s-to* non è solo da confrontare con lat. *faxim*, come nella vulgata, ma offre l'anello mancante per la spiegazione di *faxim* quale *fak-s-* di preterito (*-s*) +

<sup>49</sup> Su questa struttura derivazionale, in particolare applicata alle forme citate (*fors, fortuna, etc.*) si rimanda ad A.L. Prosdocimi, *Mater Matuta*, in corso di stampa.

<sup>50</sup> Prosdocimi in G. de' Fogolari - A.L. Prosdocimi, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988, spec. p. 418 sgg.

<sup>51</sup> In due iscrizioni votive di provenienza patavina: G.B. Pellegrini - A.L. Prosdocimi, *La lingua venetica I-II*, Padova-Firenze 1967, vol. I, Pa 15 e Pa 16.

-s- di modale, neutralizzato dopo -ks- ma conservato in *ama-s-s-im* = *ama-ui-s-im*<sup>52</sup>; il latino non ha *faks-* al preterito ma ce l'ha il venetico, esattamente come osco e umbro non hanno -u- al perfetto ma l'hanno al futuro II (-us-), mentre -u- al perfetto è nel sudpiceno *opsút*, e il sudpiceno è vicinissimo all'umbro così da potersi configurare come una varietà di paleoumbro<sup>53</sup>; da cui una proporzione indicativa:

ven. *fagsto* : lat. *faxim* = sudp. (= paleou.) *opsút* : u. *facus-*,  
\**osus* < \**ops-us-*.

Proponiamo una sinossi esemplificativa per mostrare quanto venetico e latino si integrino nel restituire il processo formativo del paradigma del perfetto; e a monte la creazione della stessa categoria del perfetto.

latino	venetico	latino [tra segmentazione e ricostruzione]
<i>feced</i>		<i>fec-e-t/d</i>
<i>fecerim</i>	<i>fag-s-to</i>	<i>fec-is-im</i>
<i>faxim</i>	<i>dona-s-to</i>	<i>fac-s-s-im</i>
<i>amavit</i>		<i>ama-vi-t</i>
<i>amasti</i>		<i>ama-s-ti</i>
<i>amavisti</i>		<i>ama-vi-s-ti</i>
<i>amassim</i>		<i>ama-s-s-im</i>

## 2.1. Venetico *doto*, *donasto*, *fagsto*, *donasan*.

Uno degli autori (Prosdocimi) ne ha trattato più volte, con variazioni nelle spiegazioni e/o nella focalizzazione degli aspetti<sup>54</sup>. Qui ci appuntiamo sul tema pertinente: la morfologia delle finali; per le basi *dona-s-*, *fak-s-* si rimanda a quanto detto in precedenza (e citato; cfr. anche 2.0). Per *doto* si accetta da tempo *dōto* già proposto da K.H. Schmidt<sup>55</sup>, che però va supportato con una giustificazione adeguata e intrinseca, oltre la comparazione con sscr. *adāt* e con un

<sup>52</sup> Prosdocimi-Marinetti, *Appunti III*, cit. a nota 1, § 3 p. 311 sgg.

<sup>53</sup> A. Marinetti, *Le iscrizioni sudpicene. I. Testi*, Firenze Olschki 1985.

<sup>54</sup> A partire da 1967, *La lingua venetica*, cit., vol. II s.vv.; una sintesi in *I Veneti antichi*, cit. a nota 50, § 4.3.2, p. 360 sgg. con i riferimenti bibliografici precedenti; cfr. anche Prosdocimi-Marinetti, *Appunti III*, cit. a nota 1, § 3.1.

<sup>55</sup> *Venetische Medialformen*, "Idg.Forsch." LXVIII, 1963, pp. 160-169.

\**dīta* che non esiste e la cui inesistenza fornisce la spiegazione se inserita in un adeguato quadro morfonologico tra vocalismo e larinalgali<sup>56</sup>: *doto* < \**deH<sub>3</sub>-to* perché *dH<sub>3</sub>-to* non vocalizza come \**dīta* in quanto *dH<sub>3</sub>* ha una coarticolazione tale da essere fonemico così che *dH* non ha *dH<sub>0</sub>* > sscr. *dī*, lat. *dā* o *du*, ma *dH* = *dØ*, da cui sscr. *-tta-* < *-dto-* < *-dHto-* in composizione o al participio passato *datta-* < \**de-dH-to*. L'alternativa a \**dH<sub>3</sub>to-* è morfonologica, \**deH<sub>3</sub>-to-* così come \**pek<sup>w</sup>-to-*; la riprova è nel latino *dos*, *-otis* < \**déH<sub>3</sub>-ti-* per *dØH<sub>3</sub>-ti-* di nomen actionis, sscr. *dāta-* etc. Il venetico corrisponde dunque al greco (ἔ)δοτο come nella vulgata, per morfologia ma non per morfonologia, e l'explanandum non è la morfonologia del venetico ma l'aspetto fonetico del greco, qui come per θετός: di ciò altrove.

La questione che interessa è la 'medialità' di *-to* in *donasto* vs. la 'attività' di *-an* < *-nt* di *donasan*. La attribuzione di medialità al verbo venetico tipo *donasto* 'donavit' ha preceduto l'acquisizione di *donasan* 'dona(ve)runt'<sup>57</sup>; *donasan* ha dato motivo di complicazione ma non ha modificato – radicalmente com'era da aspettarsi – l'impostazione che era partita da *-to* forma di medio che implicava la categoria di medio. Si può ora affrancarsi da questa prospettiva, e affermare che *-to* come forma di medio non implica il medio come categoria, anzi lo nega se, oltre le forme materialmente individuate come è *-to*, si considerano le forme come espressione di categorie – in atto o non più vitali – indipendentemente dalla loro estrinsecazione materiale.

A questo proposito c'è l'isomorfia di confluenza – o di sistemazione per equipollenza – tra (ex) medio e (ex) attivo in venetico per l'(ex) aoristo, così come in latino c'è l'(ex) perfetto come è il tipo sscr. med. *dadé* = lat. *dedi* rispetto a sscr. att. *dadau* : lat. Ø [dedi] (ma celtico leponzio *tetu* [dedu] < \**de-do(u)*: cfr. sopra in testo, § 1.1.4); così *steterai* di Satricum va con sscr. *tasthiré* (3<sup>a</sup> pl. mediale)

<sup>56</sup> Prosdocimi 1993, *Latino (e) italico e indeuropeo*, cit. a nota ), parte II, § 2.2 p. 144 sgg.

<sup>57</sup> L'iscrizione votiva con *donasan* (su coppa di kantharos dallo Scolo di Lozzo, presso Este) è stata pubblicata da A.L. Prosdocimi, *Una iscrizione inedita dal territorio atestino. Nuovi aspetti epigrafici linguistici culturali dell'area paleoveneta*, "Atti Ist. Veneto" CXXXVII, 1968-69, pp. 123-183; cfr. *Veneti Antichi*, cit. a nota 50, p. 282 sgg.

e non con *tasthiran* (3<sup>a</sup> pl. attivo) etc.<sup>58</sup>. La isomorfia è evidente e significativa: in latino il perfetto come categoria unica di 'attivo' (opposto a un 'passivo') ha morfemi derivati da attivo e medio o (con altra dicitura in corrispondenza di un diverso modello ricostruttivo: cfr. *Premessa*) ha morfemi corrispondenti ai morfemi che altrove distinguono attivo e medio; in venetico vale la stessa confluenza di morfemi di attivo e medio, ma la categoria è l'(ex) aoristo: 3<sup>a</sup> sg. *donasto* vs. 3<sup>a</sup> pl. *donasan*.

La constatazione si deve correlare alla diversa consistenza ricostruttiva di un aoristo con opposizione 'attivo ~ medio' rispetto a una opposizione 'attivo ~ medio' al perfetto; il modello ricostruttivo è indifferente al risultato descrittivo (salvo nel metalinguaggio): il venetico al perfetto non ha l'opposizione 'attivo ~ medio', almeno come espressa dai morfemi ricostruttivi ad essa collegati; il venetico in questo è isomorfo col latino ma tra (ex) categorie diverse, ex aoristo vs. ex perfetto; ergo: il venetico ha seguito *gli stessi principi di (ri)strutturazione* del sistema (ex) perfetto-aoristo in un solo (neo)-perfetto, ma ha seguito *vie formali e categoriali proprie*; ne consegue che venetico e latino hanno una parentela genetica fondata su analoghi principi struttivi e sistemici, che poi selezionano in modo indipendente gli aspetti formali, per cui, nella misura in cui la parentela linguistica ha fondamenti storici, questi dati devono commisurarsi alla posizione reciproca di latino e venetico per area e per cronologia a questa correlata (= in Italia ~ prima che in Italia)<sup>59</sup>. Ci fermiamo a queste prospettive di possibile proiezione nella storia della ricostruzione per ribadire il punto cruciale e cioè l'isomorfia nei principi struttivi e sistemici tra latino e venetico nella costruzione del perfetto unico tra ex perfetto-aoristo ed ex attivo-medio.

## 2.2. *Le forme di preterito in -r- nel venetico.*

Per le forme in -r sono attestati i seguenti tipi<sup>60</sup>:

<sup>58</sup> Prosdocimi-Marinetti 1988, *Sulla terza plurale del perfetto*, cit. a nota 7, § 2.1.1, p. 103 sgg., qui i riferimenti a interventi precedenti; inoltre: A.L. Prosdocimi, *Satricum. I sodales del Publicola steterai a Mater (Matuta?)*, "La parola del passato" XLIX, 1994, pp. 365-377

<sup>59</sup> Prosdocimi 1995, *Filoni indeuropei*, cit. a nota 3.

<sup>60</sup> Le attestazioni delle forme in -r- sono documentate rispettivamente a Gurina (Gt 3: *tolar*), Lagole di Calalzo (Ca 14, 15, 16, 17, 17 bis, 68: *toler*; Ca 64 -*idor*), Padova (\*Pa 14 *teuters*); le sigle si riferiscono alla numerazione della *Lingua Venetica*, cit.; cfr. anche Prosdocimi 1988, *Veneti antichi*, cit.

3 <sup>a</sup> sg.	-ar	(tolar)
	-er	(toler)
	-or	(-idor)
3 <sup>a</sup> pl.	-ers	(teuters)

*teuters* è un denominativo di *teuta*, e come tale mostra che *-ers* ricaratterizza la base sostituendovisi per quanto concerne *-a-* come nell'italico *opse-* (osco e umbro)<sup>61</sup>; ciò dovrebbe indicare la direzione del metaplasmo dalla base: *tola-*: *tolar* è metaplasmato in *toler* da *-er*. Ciò lascia un morfema *-r* e non *\*-er* né *\*-ro*<sup>62</sup>: è possibile pensare a un *-aer* > *-ar* per fonetica e/o morfologia; se si pone *-er* si potrebbe interpretare la coppia *tolar/toler* non come sequenziale ma come alternativa:

<i>tola-</i> + <i>-er</i>	↗	<i>tola(e)r</i>	>	<i>tolar</i>
	↘	<i>tol(a)er</i>	>	<i>toler</i>

L'isolamento di *-r* è confermato da *-idor* dove, quale che sia la restituzione della parte precedente<sup>63</sup>, pare assodato che *-do-* è della radice del 'dare'. *\*deH<sub>3</sub>*, pertanto, è un *-o-* radicale esattamente come *-a-* è radicale in *tolar* [tòlar] < *\*toleH<sub>3</sub>*.

*-r-* isolato può riportare all'ipotesi già sostenuta da E. Clafin<sup>64</sup>, e cioè ad una origine indipendente dal perfetto, o ad esso collegata in una prospettiva genetica remota o remotissima, secondo cui *-r-* di

<sup>61</sup> V. sopra § 1.1.4; altra sostituzione si ha nel sudpiceno *opsút*.

<sup>62</sup> Prosdocimi-Marinetti 1988, *Sulla terza plurale del perfetto*, cit. a nota 7, p. 119.

<sup>63</sup> La sequenza è disposta su due facce di manico di simpulo (fine della prima/inizio della seconda); la lettura *kvidor* di G.B. Pellegrini non è condivisa da M. Lejeune, che preferisce mantenere separate le due sequenze in successione *kv* e *[-]idor*, e integra quest'ultima come *[d]idor* (cfr. *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974, nr. 213 p. 279); una recente autopsia dell'iscrizione da parte di A. Marinetti, in vista di una riedizione delle iscrizioni di Lagole, ha nuovamente escluso che davanti a *i* vada integrato un altro segno, e pertanto la lettura è *kvidor*: divisione e interpretazione della sequenza restano tuttavia in discussione.

<sup>64</sup> *Venetic tolar, Old Irish canar and the Indo-European Injunctive*, "Language" XII, 1936, pp. 23-34. Gli excursus comparativi di Neu (1968, *Das hethitischen Mediopassiv*, cit. a nota 5), pp. 160-185 (v. nota 6) prendono in considerazione questi dati ma non avevano ancora a disposizione forme quali venetico *teuters* e latino *steterai*, e altre forme a questo collegate.

perfetto e *-r-* di medio (deponente latino) potrebbero o dovrebbero avere una matrice comune poi diversificata o diversamente funzionalizzata.

Questa dimensione potrebbe essere relegata ad una preistoria che non interessa la nostra prospettiva (tuttavia v. *Premessa*, a proposito delle forme anatoliche) ma è un fatto che riporta la tematica entro il venetico, con potenziali riflessi nella ricostruzione remotissima: il venetico conosce *-(e)r* di 3<sup>a</sup> singolare ed *-ers* di 3<sup>a</sup> plurale. Le ipotesi esplicative sono ristrette essenzialmente a due (entro queste vi sono varianti):

(1) La prima spiegazione comporta una prospettiva 'recente' interna al venetico, pur fondata su mezzi e ristrutturazioni morfologiche comuni all'italico. Dato che *-ers* di plurale è anche dell'indoiranico, *-(e)r* del singolare sarebbe una innovazione venetica per ricaratterizzare una 3<sup>a</sup> sg. già in *-e#* e, insieme, per creare una solidarietà fra 3<sup>a</sup> sg. e 3<sup>a</sup> pl., con un processo analogo, ma in senso inverso, a quello che in falisco ha portato ad uniformare su uscite di ex-aoristo la 3<sup>a</sup> sg. *-ed* e la 3<sup>a</sup> pl. *\*-ont* (ortografato *-od*: sopra § 1.2) e, nel latino di Roma, ha portato la 2<sup>a</sup> pl. (*-istis*) ad uniformarsi alla 2<sup>a</sup> sg. (*-isti*). Il venetico avrebbe proceduto all'inverso, ricreando la 3<sup>a</sup> sg. dalla 3<sup>a</sup> pl. per 'sottrazione' di *-s* inteso come morfema 'pluralizzante' (cfr. *-isti* : *-istis*; *-tis* < *-te* + *s* della 2<sup>a</sup> pl. del presente; *-mus* rispetto a *\*-me* > sscr. *-ma* etc.). La spiegazione non è incompatibile con *tolar* e *-idor* ove si ponga *-a(e)r* e *-o(e)r*, ma certo queste forme oppongono resistenza (v. anche appresso). È poi da considerare che le forme in *-rs* dell'indoiranico non sono da *-érs* ma da *-Ørs* < *-rós*<sup>65</sup>: quindi l'affinità con l'indoiranico può restare per *-s* di plurale ma non per *-e-* che precede. Ma sia *-e-* (di preterito) che *-s* (pluralizzante) possono essere spiegati in termini puramente 'italiani': *-e-* si ritrova nel tipo *upse-* di osco-umbro; *-s* si ritrova nella 3<sup>a</sup> pl. di tipo sannita e umbro iguvino *-ens*. *-ens* deve aver sostituito un più antico *-Cent* < *-Cn̄t* (se non fosse così avremmo *\*-Cont*): evidentemente *-s* ha rideterminato la finale sostituendo *-i*, e non si è aggiunto a esso *-i*, come indica la grafia sannita dove *-t+s* > *-ts* sarebbe rappresentato da una grafia *-z*; lo stesso vale per l'umbro nel caso *eiti-* per *\*eitipens*. Qui, in grafia umbra, non si ha né *-(n)z* né *-f*, il che indica la particolarità di questo *-s* che non è aggiunto a *-t* e che non è antico nesso *-ns* (avrebbe avuto esito *-(n)z-* o *-f-*).

<sup>65</sup> Prosdocimi-Marinetti 1988, *Sulla terza plurale*, cit. a nota 7.

In conclusione tutto può essere spiegato in termini 'italiani', salvo un punto essenziale che non quadra: *-(e)r* di 3<sup>a</sup> sg. ed *-ers* di 3<sup>a</sup> pl. non può essere *contemporaneamente* 'italiano' per *-e-* e *-s-*, e 'indeuropeo' per *-rs* ereditario, alla 3<sup>a</sup> pl., premessa quest'ultima per il rifacimento di *-r* di singolare; alternativa sarebbe un *-er* indifferenziato tra singolare e plurale, poi con una successiva differenziazione del plurale mediante *-s*: la premessa sarebbe un *-er* anche al singolare, a quanto ci consta altrimenti ignoto.

Pertanto in qualche modo si rientrerebbe nella seconda alternativa:

(2) Il venetico porta una fenomenologia che affonda le radici nel formarsi della morfonologia entro lo stesso perfetto indeuropeo, e ciò in due varianti prospettiche, non alternative:

(a) (minor) il filone indeuropeo che ha portato al venetico ha selezionato in un modo specifico *-r* come caratteristica di 3<sup>a</sup> persona, attribuendolo anche al singolare; nel caso *-r* si sarebbe aggiunto a *-e#* per caratterizzare le 3<sup>e</sup> persone rispetto a un *-e#* (di perfetto) indifferenziato (§ 1.1.4):

(b) (maior) il venetico riflette il processo di formazione del perfetto indeuropeo nella utilizzazione di *-r*; *-(e)r* per entrambe le 3<sup>e</sup> persone sarebbe stata una possibilità di *langue* per tutte le varietà dell'indeuropeo. È possibile che altri filoni non arrivati a documentazione abbiano seguito la via di cui il venetico è, a nostra conoscenza, solo testimone per quanto concerne la 3<sup>a</sup> sg. del preterito <sup>66</sup>.

La seconda alternativa pone problemi rispetto al latino, almeno per chi creda alla stretta parentela tra venetico e latino; i problemi in questione non rappresentano però un circolo vizioso, da risolvere negando la stretta parentela tra venetico e latino: la dimostrazione della parentela è affidata ad altri dati, di peso ben maggiore. Se è valida, in tutto o in parte, la seconda alternativa è da rivedere, all'interno di una 'unità' dialettale dell'indeuropeo, il concetto stesso di varietà per tempo, spazio, e società: come il falisco non ha traccia documentale di *-r-* alla 3<sup>a</sup> pl., così il latino di Roma in rapporto al venetico non ha traccia di *-r-* alla 3<sup>a</sup> sg.

Con quanto si è detto la questione non è risolta ma si propone come ripensamento della concettualizzazione stessa dell'indeuro-

<sup>66</sup> L'isolamento potrebbe essere dissolto da una reinterpretazione delle forme anatoliche in *-r(V)*, ma come detto approfondiremo in altra sede.

peo, tra l'unitarietà di un certo modello ricostruttivo – come tale non reale ma solo modello o, se si vuole, finzione – e la varietà del reale (nel nostro caso linguistico). Siamo coscienti che questo modo di ricostruire può apparire incomprensibile, più ancora che errato, per chi usa l'albero genealogico e ritiene che 'Ur-' applicato ad un nodo implichi una totalità omogenea in un sistema 'puro' e coerente, unitario; senza disconoscere i meriti di questo modo di classificare, riteniamo che nel farsi, rifarsi, dividersi, convergere della lingua nella diacronia, diatopia, diastratia il modello sia inadeguato e in alcuni aspetti fuoviante<sup>67</sup>.

Come è implicito in quanto abbiamo detto, non intendiamo porre una spiegazione solutoria, anche se incliniamo alla seconda alternativa per cui la fenomenologia venetica si rifarebbe al momento di 'costruire' morfologicamente il perfetto indeuropeo: in ogni caso vale, comunque, il fatto del venetico: *-Car*, *-Cor*, *-Cer* di 3<sup>a</sup> sg. e *-Cers* di 3<sup>a</sup> pl. *esistono* e, come tali, pongono una questione che non può forse essere risolta in un solo senso, ma che non può essere messa da parte: *-Vr* alla 3<sup>a</sup> sg. di preterito (perfetto) è *un fatto* e non è un fatto banale, e come tale ha diritto alla massima considerazione.

### 2.3. *Riflessi per la ricostruzione.*

Per principio abbiamo rinunciato alla ricostruzione come esito ad unum di comparazione e, in ciò, abbiamo lasciato da parte i confronti extraitalici, in particolare anatolici (cfr. *Premessa*), che possono o debbono riportare le forme in *-r* – come *species* entro il *genus* di comparazione a fini genetici e/o ricostruttivi – a una comunanza che non è unitarietà di forme e di semantica come già *fatte*, ma del loro farsi per tempo, spazio, società. Non veniamo meno al proposito se rileviamo che:

1) le forme in *-r* di 3<sup>a</sup> sg. del venetico non hanno rispondenza altrove come 3<sup>a</sup> sg. del preterito, mentre hanno corrispondenza come 3<sup>a</sup> plurale nel prossimo latino e altrove;

2) *-rs* di 3<sup>a</sup> pl. del preterito in venetico ha corrispondenza nell'indoiranico, ma non nel latino, a meno che *-erØ* non sia risultato di *-ers*, ma anche così resterebbe l'assenza di *-rØ* nella 3<sup>a</sup> sg.

<sup>67</sup> Prosdocimi 1995, *Filoni indeuropei*, cit. a nota 3, § 4, p. 144 sgg..

Se le cose stanno così, si porterebbero ulteriori ragioni per rivedere il concetto di unitarietà e diversità dell'indeuropeo come farsi da principi comuni – forme e semantica – ma non riducibili ad *unum*, secondo le possibilità di ricostruire quale risulta dalle lingue storiche, e cioè per segmenti che accomunano forma e funzioni in sistema, provabile come sistema dalle 'diramazioni', e non per frammenti di un sistema *unum* che non è provabile come tale, e che come *unum* non è mai esistito nei termini in cui è stato reificato storicamente da Bopp-Schleicher, Sturtevant (indo-ittita) fino alle loro propaggini unitaristiche attuali<sup>68</sup>.

#### 2.4. *atisteit*: presente o perfetto?

Nel pubblicare e commentare l'iscrizione in cui compare *atisteit*, Prosdocimi<sup>69</sup> ha riconosciuto una 3ª sg. di presente, da analizzare \**ati-steit*, qualcosa come 're-stituit': questa interpretazione è stata per lo più seguita, sia pure con diversa giustificazione morfologica per *-eit* che richiede comunque una spiegazione ad hoc. Riteniamo ora che sia stata troppo sbrigativamente accantonata una 3ª sg. di preterito, da qualificare ulteriormente tra aoristo e perfetto: ancora distinti o nella ormai creata unica categoria corrispondente al perfetto latino-italico di epoca storica?

Il formulario venetico è decisamente per un preterito: tutti i verbi di dedica o esecuzione di atti in qualche modo 'ufficiali' sono sempre al preterito, eventualmente da qualificare, certo formalmente, forse anche categoricamente, tra aoristo e perfetto.

Morfologicamente *atisteit* può rispondere a due delle eventualità poste sopra – perfetto distinto o perfetto categorico conglobato con l'aoristo – perché la finale *-eit* non è né dovrebbe essere quella di un aoristo ereditario (*-et* tematico), ma quella corrispondente al perfetto latino *-e-i-t* riconosciuto da Untermann (sopra, § 1.3.2); come in latino, sarebbe un metaplasmo per aggiunta, ragionevole anche se da motivare, mentre non sarebbe valida la trafila inversa dove la partenza sarebbe un aoristo con *-i-* per 'inserzione', quindi per incrocio o derivazione: ciò riporterebbe al perfetto come tramite. Si conferma così che qui si può escludere un aoristo 'autonomo';

<sup>68</sup> Cfr. il rimando alla nota precedente.

<sup>69</sup> *Venetico VI. Una nuova iscrizione da Cartura (Padova)*, "Arch. Glott. It." LVII, 1972, pp. 97-134.

invece *-t*, come caratterizzazione di un perfetto ereditario, quindi senza *-t*, riporterebbe probabilisticamente all'aoristo, ma il riporto all'aoristo non implica che vi fosse ancora completamente formata la categoria unica: il perfetto ereditario potrebbe essere sulla via della uniformazione con incrocio e poi fusione con l'aoristo – da cui la caratterizzazione mediante *-t* – ma potrebbe non esservi ancora pervenuto. SE *-eit* fosse un perfetto e SE *-t* venisse dall'aoristo vi sarebbero delle implicazioni specifiche per il venetico e delle ovvie implicazioni per il rapporto venetico-latino anche per tutto ciò che questo sottende sia come diacronia grammaticale sia come storia linguistica (e di qui come storia tout court).

Nel venetico, come si è visto, è aperta la questione se *-to* alla 3<sup>a</sup> sg. di tutti i casi in cui occorrono aoristi sigmatici sia in valore mediale per scelta formulare, allora con una controparte 'attiva' da postulare come *\*-s-t*; è possibile che questa morfologia sia attestata in *atraes*<sup>70</sup>; è certo che una forma 'attiva' è attestata alla 3<sup>a</sup> pl. *dona-san* < *\*-ŋ-t*, Fr. Bader<sup>71</sup> ha mostrato che ciò non è necessario, anche se per noi resta probabile; inoltre, nell'asse genetico deve essere comunque esistito un *-t* di morfema di quella che poi sarebbe stata la 3<sup>a</sup> sg. dell'aoristo. Il problema del venetico è nell'asse diacronico fino al sistema storico ('sincronico' sarebbe impreciso più che superfluo): questo consiste non nell'esistenza di *-t* (poi) secondario ma nella sua posizione/funzione nel sistema; in ciò è compresa la sua eventuale marginalizzazione fino all'eliminazione.

SE *atisteit* è perfetto, nell'asse genetico del venetico deve esserci stato *-t* 'attivo'. Le implicazioni fra venetico e latino, oltre che per *-eit*, devono passare anche all'analisi interna al venetico della morfologia di base, nel caso di perfetto comunque significativo.

Se *atisteit* è (continuazione di) perfetto si danno le seguenti eventualità:

- 1) perfetto senza raddoppiamento per la presenza del preverbo *ati-*;
- 2) perfetto con raddoppiamento, allora con *#t-* come l'antico

<sup>70</sup> In un'iscrizione votiva da Vicenza (Ve 2), dedica agli "dei terminali" (*terminios deivos*): cfr. Prosdocimi 1967, *Lingua Venetica II* s.v., e 1988 *Veneti Antichi*, cit. a nota. 50, p. 300.

<sup>71</sup> *Le système des désinences de troisième personne du pluriel de perfectum latin*, "BSL" 70, 1967, pp. 87-105.

indiano (*tisthati, tasthau*) e non con *#st-* come il latino; ma al pari del latino avrebbe *-i-* e non *-e-*, come invece ha il perfetto ereditario continuato nell'italico. Ne risulterebbe una situazione curiosa: da una parte si avrebbe un raddoppiamento con una soluzione consonantica diversa dal latino, dall'altra parte si avrebbe la soluzione vocalica (*i* per *e*) del latino ma non dell'italico (che conserva *-e-*).

Potrebbero esservi più spiegazioni di cui nessuna evidente; resta però che SE *atisteit* è perfetto, ci sono comunque ragioni di autonomia; se ciò è vero, più che motivi di contrasti sulla parentela genetica in chiave 'sì' o 'no' ci sono motivi di riflessioni per varietà entro lingue strettamente apparentate o entro la stessa lingua variata al proprio interno e diversamente (ri)sistematizzata.

### 3. Ancora sulla 3ª pl. del perfetto latino.

La riconsiderazione del falisco *f[if]iqod* (§ 1.1.5) permette, rispetto a quanto abbiamo già scritto, alcune precisazioni sulla 3ª pl. del romano *-erunt*; e ciò per due ragioni: la riconosciuta latinità del falisco; la morfologia per cui il falisco mostra una 3ª pl. di perfetto senza *-er-* e senza *-is-* ma con *-ont* dopo la consonante radicale di una base con raddoppiamento, quindi con morfologia propria del perfetto ereditario (il che, come morfologia, non implica ereditarietà specifica per questa radice né l'ereditarietà della vocale di raddoppiamento: ereditario è solo il meccanismo, non la sua funzione sistemica!).

Riprendiamo i termini essenziali della questione<sup>72</sup>. Fr. Bader (1967 cit.) aveva proposto che lat. *-runt* venisse da un *-ro + nt*; nel nostro lavoro avevamo dato ulteriore consistenza a un *-ro* indeuropeo ma anche a un *-er*, facendone le due sole matrici (sul concetto di matrice appresso) di tutte le forme indeuropee in *-r-* create, ricreate, divise, allomorfe, selezionate/eliminate, funzionalizzate (e) simili mediante (ri)caratterizzazioni morfologiche. La differenza tra la Bader e noi consisteva nel tentativo nostro di ridurre la varia fenomenologia – che nel frattempo si era notevolmente arricchita proprio per il latino o varietà prossime – a poche 'matrici', cioè a poche

<sup>72</sup> Per il dettaglio e i rinvii bibliografici v. Prosdocimi-Marinetti 1988. *Sulla terza plurale*, cit. a nota 7.

forme (sostanzialmente due) poi moltiplicate secondo processi di formazione della morfologia di una nuova categoria, quale è appunto il perfetto latino. La differenza tra la Bader e noi è più prospettica che sostanziale, in quanto per noi le differenziazioni dalle due matrici erano più latine che indeuropee; meglio – senza negare antichità indeuropea ad alcune in senso monogenetico ma con poligenesi o policentrismo già indeuropeo<sup>73</sup> – si era cercato di vedere il tutto da prospettiva latina tramite una ricostruzione (quasi) interna: le questioni della cronologia e arealità tra dialettologia indeuropea e dialettologia latino-(italica) venivano solo in parte accennate (questione della 'nascita' del perfetto latino-italico). I problemi restano, anche più inquietanti dopo la proposta dei recenti modelli storici per creazione ed espansione dell'indeuropeo (o indeuropei?); dovranno essere affrontati o subiti anche da chi parte da angolazioni specifiche come può essere un quadro generale di latino (e) italico.

Ritornando al tema *-ērunt*, sia da parte della Bader che nostra, anche se in vario modo, pur essendo favorevoli a un *-r-* primario, si lasciava nell'aria la possibilità della spiegazione canonica *\*-is-ont > -ēr-* (con *ī > ē* per effetto di *-r-* da rotacismo) ed *-ēr-* per incrocio con forme in *-ēr(e)* (qui con *-r-* di perfetto). *-(i)s-* sarebbe di aoristo sigmatico e *-ont* di aoristo tematico; la difficoltà di una forma tematica (*-ont*) sovrapposta ad una atematica (*-s-* di aoristo) non sarebbe insuperabile e non darebbe comunque difficoltà maggiori di altre uniformazioni paradigmatiche, quali per esempio *-ēr-* di perfetto + *-ont* di aoristo, già da noi ritenuta la più probabile se non esclusiva.

Per quanto concerne la ratio morfologica di un *-r* primario, la via della Bader è nettamente genealogica: si tratterebbe di un *\*-ro-nt* continuato in a.ind. *-ran* e a.a.ted. *-run*; secondo la nostra prospettiva (1988 cit.) la quantità dei morfemi in *-r-* in latino fa preferire la via delle 'matrici' – pochi morfemi ereditari moltiplicati poligeneticamente nelle varietà di latino – piuttosto che la continuazione di molte forme ereditarie compresenti nel latino, o varietà di latino, senza apparente funzionalità.

*-Cont* del perfetto falisco (*ffifjiqod*: § 1.1.2) ha delle evidenti conseguenze in favore delle ipotesi *-r-ont*, senza però poter escludere *-ro-nt*: quantità è sinonimo di proliferazione – secondo noi per principio seriore, ma non in esclusiva.

<sup>73</sup> Prosdocimi 1995, *Filoni indeuropei*, cit. a nota 3, § 4, p. 144 sgg.

Le forme latine attestate sono in *-Cro-*, in *-Cre-* o in *-ere-*: le forme in *-Cro-* sono per sincope da *-ĕr-* o sono primarie *-Cĕro-*? Se *-Cro-* fosse da *-Cĕro-* per sincope, è pensabile che *-Cĕro-* potesse essere da *-Cĭso-*?

*-Cĕro-nt* ereditario e non passato tramite *-CVro-nt* ha due punti a favore: l'aver riconosciuto che *-Ėro-* è matrice indeuropea alternativa rispetto ad *-erØ*<sup>74</sup>; le forme epigrafiche – in più luoghi (cit. a nota precedente) – compaiono sempre come *-Cro(n)t* e mai come *\*-Ceront*, il che indicherebbe una assenza primaria di *-ĕ-* e non la sua assenza secondaria per sincope.

Le forme in *-Ėre* associate a *-erai* di Satricum<sup>75</sup> dimensionano ma non annullano la morfologia *-Cĕro-nt*, complessa, quale incrocio tra *\*-C-ro-nt* e *-Cĕr(V)-ont* con *-ont* tratto dall'aoristo tematico come indica il falisco *flifliqod*. Invece le forme in *-C(e)re*, quale che sia la genesi di *-e* (v. nota 7), escludono la trafila *-Is-* perché questo è compatibile solo con *\*-ont#* di aoristo; ma ad escludere *-Is-* c'è a monte il fatto che niente, se non un preconcetto, ha importato *-Is-* nella genesi delle forme in *-r-*; inoltre lo stesso *-Is-* non è giustificato rispetto a *-Øs-* anche se – per deformazione prospettica dalle forme tipo *novĭsti* rispetto a *nosti* – *-Is-* e non *-Øs-* è stato dato come primario se non necessario. Leumann (1977 'Lat. Gr.<sup>5</sup>, pp. 608-609):

“Stamm der Perfektableitungen auf *is/er*.”

a) Das gemeinsame Kennzeichen aller Perfektnebentempora und -modi ist antevokal. *er* bzw. antekons. *is*, so in *fĕc-er-am -er-o -er-im* bzw. *fĕc-is-sem*, auch infin. *-is-se*; das gleiche Element ist nach unsicherer Vermutung auch im Indik.perf.in 3.plur. *-ĕr-unt* und 2. sing. u. plur. *-is-tĭ -is-tis* enthalten. Durch antekons. *is* ergibt sich *i* als ursprünglicher Vokal; danach wird man auch antevokal. *er* auf *is* zurückführen, nicht auf *es*; zu *r* aus *s* s. § 180, zu *er* für *is* vgl. § 86 III. - Das *is* steht nach üblicher Auffassung in Verbindung mit dem idg. *s*-Aorist; doch ist noch keine im Einzelnen befriedigende Anknüpfung gefunden. So bleibt nur übrig, die Gedankengänge kurz zu charakterisieren.

Man erklärt natürlich das *i* von *is* ebenso wie das von perf. 1. plur. *dedi-mus* durch Umgliederung eines kurzen Wurzelauslautvokals:

<sup>74</sup> Prosdocimi-Marinetti 1988, *Sulla terza plurale*, cit. a nota 7.

<sup>75</sup> Cfr. sopra § 2.1, e nota 58.

zur Orientierung wird der altind. *iṣ*-Aorist benutzt. Als Musterbeispiel dient der traditionellen Auffassung plqpf. *vīderam*; den Stamm \**veidis-* (> *vīder-*) setzt man gleich mit denen von gr. plqpf. ἦ(φ)εἶδε(σ)-α und von altind. *iṣ*-Aorist *a-vedīṣ-am*; danach bestimmt man lat. \**veidis-* als mit Aorist-*s* ausgestattete Basis \**weidi-*, Ablautform zu postuliertem Verbalstamm \**widēi-* von lat. *vidē-re* (akls. \**wēide-* in *vidēti*). – Gegen diese Ansetzungen bestehen freilich gewichtige Bedenken. Die beiden verglichenen Formen gehören nicht direkt zu Wz. *wid* 'sehen' (gr.aor. (φ)ἶδεῖν, ai.praes. *vindati* 'findet'), sondern zunächst zum verselbständigten perf.idg. \**woida* (gr. (φ)οἶδα, nhd. *ich weiss*); zudem ist ai. *avedīṣam* gar nicht von perf. *veda* abgeleitet, sondern von dessen junger Normalisierung praes. *vet-ti*. Dazu kommt die Vokaldifferenz: das *i* des ai. *iṣ*-Aorist geht nicht auf idg. *i* zurück, sondern auf idg. *ə* (woraus lat. *a* > *e* sowohl vor *r* wie vor *ss*); bestenfalls lassen sich immer nur je zwei der drei Formen lautlich einwandfrei vereinigen (mittels Grdf.*i* oder *ə* oder *e*); der Einwand trifft auch die Zusammenstellung lat. *lāvis-* ai. *pāviṣ-* § 437 I C 2 Zus.b.- Absolut unhaltbar ist bei lat. *s*-Perfekten wie *dīxī* die Gleichsetzung von \**deik-s-is-* in *dīxeram* mit dem Stamm des altind. sog. *sis*-Aorists (*Bartholomae*, BB 17, 112); dieser ist eine ganz junge Kategorie, anzuknüpfen an die 2.3. sing. *-sī-s -sī-t* des *s*-Aorists (*Leumann*, Morphol.Neuer.42). – Vgl.zum Problem des *is* noch *Wackernagel*, Verm.Beitr.44; *von Planta* II 323<sup>1</sup>; *Hirt*, IF 10, 29; *van Wijk*, IF 17, 474; *Pedersen*, Formes sigm. 25, *Meillet*, BSL 34, 127-130 [Gl.24, 152]. Nach *Narten*, MSS 31, 133 ff. wurden zu *moni-tus* die Perfektstämme *moni-v-* und *moni-s-* (*monerint*, § 437 I C 4) gebildet; aus beiden verschränkt ist \**monivis-* in *monuis-ti* usw."

*-s-* ereditario come ex aoristo nel perfetto tipo *dīxi* (cfr. gr. ἔδειξα) si ritrova anche nel tipo *faxolim* dove certamente non è ereditario in quanto *faxolim* presuppone presente \**fak-je/o*: un preterito/aoristo in *-s-* (debole!) rifatto su *fac-* di presente. Contro l'obiezione che *-s-* potrebbe qui essere di modale e non di aoristo vi è il supporto del venetico dove *-s-* è di aoristo > perfetto in *fag-s-to*, *dona-s-to* (sopra, § 2.1): ciò significa che *-s-*, già di aoristo, era vitale anche per formare il nuovo perfetto, pertanto non vi era alcuna ragione di rideterminare questo perfetto con un *-is-* dove *-s-* fosse di aoristo.

Su questa linea si può riproporre l'improbabilità di un *-is-* > *-ēr*. Una 3<sup>a</sup> pl. di un aoristo in *-s-* sarebbe stata atematica (cfr. venetico

*donasan* < -as-*nt*) per cui si avrebbe avuto un \**deik-s-nt* che avrebbe dato \**deik-s-ent* o un \**deik-is-nt* che avrebbe dato \**deik-is-ent*; nessuno dei due avrebbe dato *dixerunt*, sia per la -*ont* che per -*is-* di aoristo riformato già su un aoristo in -*s-*: posto che -*ont* possa venire dall'aoristo tematico (cfr. falisco -*od* < -*ont*), perché si sarebbe dovuto rimotivare un aoristo > perfetto in -*s-* *deiksont* con un altro -*is-* e non con -*r-* di perfetto?

Per -*is-* presente in -*ēr-* della 3<sup>a</sup> pl. si potrebbe richiamare che esistono *dixisti* (-*istis* è secondario) e *dixerim* < \**dixisV-*. *dixisti* non è una obiezione perché qui o -*is-* assume la funzione di evitare un incontro consonantico che avrebbe oscurato la morfologia negli esiti, o è ereditario come appartenente al morfema di persona (cfr. gr. οἶσθα), o è entrambi. *dixerim* parimenti non è obiezione perché si tratta di una forma secondaria in queste basi - già di aoristo, s'intende - irradiata dai casi come *fec-er-* < *fec-is-*: la riprova è nei tipi *faxim*, *capsim*, *agsim* poi sostituiti da *fecerim*, *ceperim*, *egerim*.

Con questo non si annulla ma si ridimensiona l'obiezione, che è da rovesciare nel contrario (positivo): se c'era -*ēr-* con -*r-* di perfetto come doveva esserci nella 3<sup>a</sup> pl. dei perfetti ereditari, quale ragione c'era di un -*is-*, sia su aoristi in -*s-* (tipo *deiks-*) sia su aoristi senza -*s-* (tipo *feci*)?

Anche indipendentemente da -*is-* c'è comunque ragione di porre convergenze, sia per -*nt/-ont*, sia come -*ēr-l-er-l-Ør-*.

Il falisco con *ffiffiqod* propone una via alternativa e cioè che -*ont*, irradiato dall'aoristo atematico, diviene morfema generalizzato anche per le basi di ex perfetto come è il caso di *ffiffiq-*: come si è visto (§ 1.2) questo fenomeno è solidale con la 3<sup>a</sup> sg. che ha -*ed* di aoristo (-*et*) e non -*e#* di perfetto.

Si può proporre uno schema:

	AORISTO	PERFETTO
FASE 1		
aoristo ~ perfetto	- <i>Cnt</i> - <i>Co-nt</i>	-( <i>e</i> ) <i>r-</i>
FASE 2		
(transitoria)		
di riassetamento	- <i>Cont</i> (- <i>Cnt</i> ?) - <i>Cer</i>	- <i>C(er)-</i> -( <i>er</i> )- <i>ont</i> (- <i>nt</i> ?)

## PERFETTO UNICO

## FASE 3

assestata

- falisco

*fifiqond* (-r- escluso?)

-romano

e altro latino

-Cer-V

-Cer+ont

plurimorfia

(con esclusione di -Conr?)

## 4. Le finali del perfetto latino.

Untermann (1968 cit.) ha mostrato come nel perfetto latino vi siano i seguenti segmenti:  $-e-$ ,  $-\bar{i}-$ ,  $-H_2-$ ; G. Schmidt <sup>76</sup> ha ricostruito la diacronia (del farsi) del perfetto latino sulla conglutinazione di elementi – precipuamente  $-u-$  ed  $-i-$  – in sequenza non ordinata. Lo stesso Schmidt, pur usando la convenzione/ricostruzione laringalista, non ne trae le conseguenze, così che si hanno sequenze  $-H_2a-$  che potrebbero o dovrebbero essere  $-H_2e-$ , con  $-H_2-$  colorante  $-e-$  come  $-a-$ . In questa prospettiva si restituisce un tratto essenziale: tutto il perfetto ha il segmento  $e(o)$  colorabile da  $H_2$  che è un segmento caratterizzante il perfetto in alcune sue voci. Se si aggiunge sudpiceno *videtas* <  $-tH_2es$  di 2<sup>a</sup> persona di perfetto, verisimilmente singolare <sup>77</sup>, si va a riconoscere  $-e-$  anche alla 2<sup>a</sup> persona;  $-\bar{e}-$  alla 2<sup>a</sup> plurale è conservato nel vedico *cakra* e nel peligno *lexe* <sup>78</sup>. Si deve aggiungere  $-er-\emptyset-$  e  $-\emptyset ro-$  come matrici di forme di 3<sup>a</sup> pl. in  $-r-$ : nel lavoro del 1988 non abbiamo considerato l'eventualità che invece di  $-\emptyset ro-$  si dovesse porre  $-\emptyset H_2 ro-$  come indicherebbe il vedico  $-ir\bar{e}$  e che sarebbe solidale con la 1<sup>a</sup> pl. *dadhimá* diversa dal presente *dadhma*: poiché al presente  $-dhH_1-$  non vocalizza <sup>79</sup>, si deve porre al perfetto un  $-dhH_1-H_2-m-$  con vocalizzazione di  $H_2$  in  $-\bar{i}-$ . Si aggiunga ancora che per la lex Brugmann la 1<sup>a</sup> persona sanscrita *cakara*

<sup>76</sup> Lateinisch amavi, amasti und ihre indogermanischen Grundlagen, "Glotta" 1985, pp. 52-92.

<sup>77</sup> Prosdocimi-Marinetti, *Appunti I*, § 2.3.1, p. 241 sgg.

<sup>78</sup> Prosdocimi, *Appunti VI*, § 3, p. 237.

<sup>79</sup> Per coarticolazione di  $dhH_1 = dh(\bar{i})$ ; sulla coarticolazione v. per ora Prosdocimi 1993, *Latino (e) italico*, cit. a nota 9, parte II, § 2, e *Appunti VII*, cit. a nota 1.

(nota 26) e il colorito della 1ª persona del latino (falisco) *pepara[i]* presuppongono un  $-CH_2e-$ . In conclusione si devono assegnare al perfetto latino i seguenti segmenti:  $-e-$ ,  $-H_2-$ ,  $-r-$ ,  $-u-$ ,  $-i-$ , che si 'combinano' e non si 'aggiungono'.

Se i segmenti si combinano non vi sono sequenze storiche ma compresenze virtuali e acroniche.

1ª singolare. Latino *amaui* ha  $-u-e-H_2-i$  mentre *legi* ha  $-\emptyset e-H_2-i$ ; sanscrito *cakara* ha  $-\emptyset H_2-e\#$ .

2ª singolare. Lat. *amauisti* ha  $-u-is-tH_2-$ ; *nostis* ha  $-\emptyset s-tH_2-$  [per gr.  $(-\sigma-)\theta\alpha(\zeta)$  e sudpiceno *-etas* v. sopra].

3ª singolare. Lat. *amauit* ha  $-u-e-ï-t-$ ; *-tll-ed* ha  $-\tilde{e}-t\#$ ; capenate *hehike* e *face* ha  $-\emptyset\tilde{e}\#$ ; sscr. *cakara* ha  $-\emptyset\tilde{e}\#$ ; venetico *-er* ha  $-\emptyset e-r$ .

1ª plurale. Lat. *amaufmus* ha  $-u-?-mo-s$ ; sscr. *dadhimá* ha  $-\emptyset H_2-me$  (presente: *dadhma*).

2ª plurale. Lat. *amauistis* ha  $-u-is-tH_2-e-s$ ; *nostis*:  $\emptyset s-tH_2-e-s$ ; sscr. *cakrá*:  $-\emptyset\tilde{e}$

3ª plurale. Latino *amaverunt* ha  $-e-r-(s)-(-\tilde{e}r- < -is- ???) -ont$ ; *nōrunt*:  $\emptyset-r-ont$ ; sscr. ha *-iré*  $< -\emptyset H_2-ro-i$ , *-úh*  $< \emptyset(H_2?)$ , *-ro-s*  $< -CH_2r\emptyset-s$   $< -C\#H_2ro-s$ .

Vi sono sequenze inquietanti in quanto non ordinate; appare evidente che non ci si può rifare a una semplice agglutinazione di elementi ma che si devono postulare incroci e risegmentazioni o, a monte, sequenzialità non obbligatoriamente ordinate<sup>80</sup>; lasciamo per ora la questione storica del 'dove, come, quando' per appuntare la logica: fondamentale è la 'vocale apofonica' che compare da sola in più casi, tra cui la 1ª, 3ª sg. e 2ª pl. dell'antico indiano. Pensiamo

<sup>80</sup> Un caso impressionante di quanto qui si tratta concerne la tematica 'infixo nasale', se rapportato alla semantica della 'radice' tra presente e aoristo (preterito) rispetto alla sequenza dei segmenti formali in successione, di cui uno, finale, dà il significato alla 'radice'; anzi, proprio questo è considerato come segmento finale della radice nella ricostruzione tradizionale ancora riflessa nella lemmatizzazione del Pokorny *IEW*, ma già riformulata nella teoria della radice di Benveniste degli anni '30 (lasciamo da parte la storiografia sui precedenti, tra cui in primis Peer Persson). Benveniste presenta un meccanismo formale per cui una radice trilittera CVC diventa polilittera, ma non spiega le ragioni per cui la semantica della radice CVC 'allargata' ha il significato che ha, in particolare perché i verbi a infixo nasale (Saussure!) rispondono alle due regole morfonologiche, ma non a regole semantiche. Su ciò uno degli autori di questo scritto tornerà in altra sede, per ora pare sufficiente aver posto la prospettiva della sequenzialità dei segmenti formanti, in rapporto al significato della forma significata da detti elementi.

che la 2ª pl. tra indiano e latino sia l'indice per individuare la genesi e la logica dei processi: *-Cé* viene sostituito da *-CVstH<sub>2</sub>e* mediante *-s* di plurale sulla 2ª sg. *-CVstH<sub>2</sub>e* (sscr. *-tha* ma v. gr. *-θας* < *-tHes!*); a sua volta, in epoca precedente, si può pensare che una 2ª sg. in *-Ce#* (3ª sg.) o in *-CH<sub>2</sub>e* (1ª sg.) si sia formata come *-tH<sub>2</sub>e#* per caratterizzazione di *-t-* che può venire da *-t(e)-* della 2ª pl.: la complessità è evidente e probabilmente non più estraibile nelle sequenze in quanto non lineari ma complesse, incrociate e/o alternative nel farsi da premesse comuni, ma non già fatte come *unum già fatto*. Un punto resta comunque assodato, la presenza di *-e-* che è quindi costitutivo della genesi morfologica della finale del perfetto; la morfologia finale però va differenziandosi, quindi precedentemente era indifferenziata, quindi era nominale o appartiene a una cronologia in cui la vocale tematica non si era ancora differenziata fra nome e verbo.

Un altro elemento essenziale è *H<sub>2</sub>* da restituire in più luoghi di quelli dati dalla corrente ricostruzione: alla 1ª sg. *-H<sub>2</sub>e-* > sscr. *-ā* (e *V* precedente secondo la lex Brugmann con *C = H<sub>2</sub>*), lat. *-a[i]*; 2ª sg.: sscr. *-th-* < *\*-tH<sub>2</sub>-*; 1ª pl.: sscr. *dadhimá* < *-dh-H<sub>2</sub>-mé* vs. presente *dadhimá* < *-dh-Ømé*; (2ª pl. dove è rifatta sulla 2ª sg.: lat. *-tis*); 3ª pl. sscr. *ca-kr-i-ré* (alternante con *cakré*): da *-k<sup>w</sup>r-H<sub>2</sub>-ro-i*; qui potrebbe trovare spiegazione *-ai* in *steterai* di Satricum: non una uniformazione sulla 1ª sg. *-ai* come pure è stato sostenuto<sup>81</sup>, ma un *-ai* < *-H<sub>2</sub>e/o-i* con *r* che precede: il rapporto con *\*-H<sub>2</sub>ei* > *-āi* della 1ª sg. esisterebbe comunque ma sarebbe da porre in termini diversi, non *-ai* dalla 1ª sg. ma *-ai* come nella 1ª sg. (< *-H<sub>2</sub>ei*) con la differenziazione di *-(e)r-* di 3ª pl.; per un possibile *-r* di 3ª sg. e pl. v. sopra § 2.2).

Gli elementi essenziali del perfetto sembrano dunque *e* ed *H<sub>2</sub>*; la combinazione fondamentale fa precedere *H<sub>2</sub>* e seguire *e*; nelle lingue che lo prevedono, *e* viene colorito in *a* o, in altre, funziona da consonante (lex Brugmann nel sanscrito). Sembrano gli elementi nominali che in diversa sequenza, *-eH<sub>2</sub>*, formano il collettivo-femminile, poi *-a*. *-r-* caratterizza la 3ª persona come non-persona: se il venetico *-r* anche alla 3ª sg. è antico, la polarizzazione alla 3ª pl.

<sup>81</sup> Fr. Bader apud C. De Simone, *L'aspetto linguistico*, in AA.VV., *Lapis Satricanus*, 's-Gravenhage 1981, pp. 71-94 (nota 100).

avrà una sua motivazione, ma dovrebbe essere secondaria. Questa struttura elementare viene dissociata nelle tre persone, singolare ~ plurale, attivo ~ medio dove esiste l'opposizione di diatesi, con vari mezzi: analogia-incrocio con altre forme verbali, la introduzione di *i* e *u* nei quali è da riconoscere la natura dei deittici. *i* e *u* hanno una cooccorrenza potenziale ma di norma si distribuiscono per diversità funzionale, anche se questa tende a neutralizzarsi, col risultato di una distribuzione non cooccorrente ma dove non è più trasparente la pertinenza deittica; così si spiega sscr. *dadhau* vs. *dadhé*; così si spiega lat. *amavi* e insieme *fec-e-i-t*; così si spiega sudp. *opsút* e *sanita* [ōpset] etc. È una serie di elementi che va a costituire una flessione; in quanto tali, gli elementi sono polarizzati, ma la loro polarizzazione non vi pertiene rigorosamente per natura, per cui ciò che caratterizza una persona può altrove caratterizzare il perfetto o, meglio ancora, una caratteristica formale può essere di perfetto senza essere attribuibile a tempo piuttosto che a persona.

Esempi. *dadhimá* < *de-dhØH<sub>1</sub>-H<sub>2</sub>-mé* ha *-mé* di presente su una base *\*dedhØH<sub>1</sub>-H-é* che quella della 1ª sg. *-H-é-*; il grado ridotto di *-eH-* > *-iH<sub>2</sub>-* (> *-i*) è importato dall'ossitonia di *-mé*. Lo stesso *-H-é* doveva essere alla 2ª sg., poi rimotivato mediante *-t-* inserito, ma con *-H<sub>2</sub>e-* che riporta a *-thā-* in sanscrito e 'colora' in sudpiceno *videtas*; la 2ª pl. sscr. in *-a* < *-e* potrebbe essere da *-H<sub>2</sub>e-*: qui non c'è possibilità di identificare *-H<sub>2</sub>-* perché non c'è possibilità di applicare la lex Brugmann; non ha coloritura e pone dei problemi, ma non è dirimente; resta da identificare l'origine di *-t-* inserito alla 2ª; in latino *-stis* pare derivare dal singolare *-sti* con *s* 'pluralizzante': il problema tra singolare e plurale resta ma non resta la logica del processo. Alla 3ª pl. *cakré* e *cakriré* mostra l'opzionalità di *-H<sub>2</sub>-* inserito, mentre *dadhúh* < *de-dhH<sub>1</sub>-rs* < *-ros* mostra l'assenza di *-H<sub>2</sub>-*.

Ci fermiamo a questo punto sottolineando il termine chiave di 'inserimento' che comprende l'aggiunta, ma anche il vero e proprio 'inserimento'. In questo caso non è da richiamare la sequenza dei morfemi in senso classico ma una loro combinazione per rianalisi con risultato di inserzione. Lasciamo da parte il fenomeno, ben noto anche se accantonato, dei verbi a infisso nasale nel presente; qui importa la specificità al perfetto fra la distribuzione di morfemi ereditari e l'inserzione di altri mezzi fino ad ottenere un paradigma distinto nelle tre persone, in simmetria al paradigma del verbo fuori del perfetto.